

# il programma comunista

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXI 1 aprile 1972 - N. 7  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Le «novità» del P.C.I. hanno più di cent'anni

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, e Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restituito della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Nel febbraio 1847, dunque un anno prima del *Manifesto dei Comunisti*, i rudi proletari che a Londra dirigevano la Lega dei Giusti inviarono una circolare ai loro corrispondenti in diversi paesi preannunciando il congresso che si sarebbe tenuto nell'estate successiva. Marx ed Engels erano da poco entrati in contatto con la Lega, ma quei proletari "incolti" sapevano per istinto che il comunismo è un sistema in base al quale la terra dev'essere il bene collettivo di tutti gli uomini, e ognuno deve lavorare, "produrre", secondo le sue capacità e ognuno godere, "consumare", secondo i propri bisogni; che perciò i comunisti si propongono di abbattere l'intera vecchia organizzazione sociale e sostituirla con una completamente nuova. Sapevano che, invece, i "socialisti", quelli che oggi si chiamerebbero socialdemocratici o riformisti, miravano unicamente a "rabbriacciare il vecchio edificio, a tappare e nascondere alla vista i buchi aperti dal tempo o, al massimo, come i seguaci di Fourier, a costruire un altro piano sul vecchio basamento consunto, chiamato capitale", cosicché sotto quel nome poteva riunirsi ogni sorta di "inventori di riforme delle prigioni, degli ospizi dei poveri, degli ospedali, delle mense popolari ecc.". Sapevano, pur chiedendo ai loro corrispondenti di esprimersi chiaramente in materia, che la nuova società non può essere costruita pezzo per pezzo, né, per poterla edificare, si deve passare attraverso « un periodo di transizione per prima educare il popolo »; sapevano, infine, che la sua instaurazione non può avvenire per via pacifica, ma richiede un atto di « violenza » rivoluzionaria. Inutile dire (l'avevano ben precisato in una circolare precedente) che, per essi, nulla repugnava al comunista e al proletario non ancora inebbita dalla propaganda borghese più degli spacciatori di droga religiosa — protestante o cattolica che fosse —, soprattutto se si presentavano con la « maschera » del progressismo, magari anche del comunismo, e fondavano associazioni, circoli, istituti benefici, ad uso di operai. Sapevano che non si tratta di « versare lacrime da femminucce sulle miserie umane, ma di maledirle, e brandire la spada ». Per quei rudi proletari, antesignani inconsci del comunismo scientifico, la « dialettica » alla Proudhon, secondo la quale in ogni cosa (quindi anche nel regime presente) c'è un lato buono ed uno cattivo, e si tratta di prendere quello e buttar via questo, era l'ideologia — come Marx dirà nello stesso anno — della classe dominante.

erigere sulle sue macerie la dittatura della classe operaia vittoriosa; per gli «oscurantisti» del 1972, che, come i «preti progressisti» del 1846, si vestono di panni «rossi» per guadagnarsi un «seguito operaio», il traguardo non è lo Stato ma il governo; non la rivoluzione ma il cambio della guardia amministrativa. Non si tratta, per essi, di usare «la spada», ma la *scheda*; la società, a loro, dev'essere «rabbriacciata» a poco a poco, «per via pacifica», «pezzo a pezzo», con la democrazia e con i suoi istituti parlamentari, nella «pace» fra i popoli e gli Stati, nell'indipendenza nazionale e nell'autonomia di ciascun partito nell'ambito di quella «patria» di cui il *Manifesto dei Comunisti* negava che i proletari dovessero rivendicare il possesso, perché non l'hanno, non l'hanno mai avuto e — in ciò appunto è la grandezza storica della loro missione — non vogliono averlo. Per i chierichetti del 1972 riuniti al Palazzo dello Sport di Milano,

la «democrazia deve rappresentare il metodo costante della lotta politica»; per i rudi proletari che per istinto si schieravano sulla via del comunismo scientifico, essa era il metodo col quale, costantemente, la classe sfruttatrice imbrogliava e opprime la classe sfruttata.

Sono, i luogotenenti e i soldatini di Berlinguer e C., i «rabbriacciatori del vecchio edificio», con la differenza rispetto a 125 anni e un mese fa che l'edificio non aveva ancora i «buchi» aperti nei suoi muri cadenti da una catena interminabile di crisi e di guerre, e che l'idea di poterli «appare e nascondere alla vista» aveva ancora una parvenza di giustificazione.

Coloro che si adornano spudoratamente del nome di comunisti sono oggi al livello delle romantiche «femminucce» del 1846-47, non vedono al di là dell'orizzonte di un conservatore inglese alla Carlyle piangente sulle devastazioni

socialismo, del quale gli stessi Marx ed Engels scherniscono «il manto ordito su una ragnatela speculativa, ricamato di spiritosi fiori oratori, e stillante rugiada sentimentale febricitante di amore».

Vadano dunque a «rinnovare» le fabbriche e le galere, la polizia e la magistratura, gli ospizi e le mense dei poveri, i nidi di infanzia e le scuole, i vespasiani e le Camere, l'ecologia e la morale, la democrazia e l'ONU, il MEC e la patria. Quanto a noi ricordiamo: «I comunisti [non i socialcatolici] sdegnano di nascondere le loro opinioni e i loro propositi. Essi proclamano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale presente. Tremino pure le classi dominanti di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene. E hanno tutto un mondo da conquistare».

socialismo, del quale gli stessi Marx ed Engels scherniscono «il manto ordito su una ragnatela speculativa, ricamato di spiritosi fiori oratori, e stillante rugiada sentimentale febricitante di amore».

Vadano dunque a «rinnovare» le fabbriche e le galere, la polizia e la magistratura, gli ospizi e le mense dei poveri, i nidi di infanzia e le scuole, i vespasiani e le Camere, l'ecologia e la morale, la democrazia e l'ONU, il MEC e la patria. Quanto a noi ricordiamo: «I comunisti [non i socialcatolici] sdegnano di nascondere le loro opinioni e i loro propositi. Essi proclamano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale presente. Tremino pure le classi dominanti di fronte a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene. E hanno tutto un mondo da conquistare».

### NELL'INTERNO

- Che cosa resta del marxismo, nel «pensiero di Mao»?
- Il corso dell'imperialismo mondiale
- Quelli del «senso dello Stato»
- Salari e intensità del lavoro
- Pechino, il MEC e l'imperialismo
- Il blocco delle molte classi
- IL SINDACATO ROSSO
- Il massacro di El Ferrol
- I braccianti lottano per il socialismo
- Consigli di fabbrica, specchio per le allodole
- La confindustria richiama all'ordine
- Unità in alto mare
- Corrispondenze di fabbrica.

## PROVOCAZIONE AL SERVILISMO

Le pagliacciate dei cosiddetti estremisti di sinistra e le canagliate dei cosiddetti estremisti di destra hanno fornito al PCI, in perfetta linea del resto con i grandi partiti dell'ordine borghese, una nuova occasione per inscenare di fronte ai proletari e a loro uso una frenetica agitazione su un tema ad esso particolarmente caro («sovversione» eguale a «fascismo») e che in Francia il suo omologo aveva già abbondantemente sfruttato nel maggio 1968: il potere provoca, per avere un pretesto per sopprimere le libertà democratiche tanto necessarie alla classe operaia e, prima di tutto, il suo diritto di sciopero; suscita così il disordine, mette in pericolo le sacrosante istituzioni, danneggia la patria; ma, grazie al loro partito, grazie ai loro sindacati, le masse lavoratrici sventeranno la manovra e, salvando l'ordine, salveranno le libertà. Come ha detto Mancini, ogni volta che i proletari hanno vinto rintuzzando le violenze subite, ha vinto la democrazia! Come dicono i manifesti elettorali del PCI: La destra non è l'ordine; il che sottintende: L'ordine siamo noi! Ovvero: Operai, state buoni, altrimenti le pigliate!

Non si può immaginare capovolgimento più completo, più sfrontato, più cinico, degli interessi rispettivi della borghesia e del proletariato. Non si può concepire «provocazione» più infame della classe operaia al servilismo.

L'ordine, che cos'è?  
E' il lavoro rassegnato, un giorno dopo l'altro, di milioni di uomini in centinaia di migliaia di galere produttive e improduttive. E' l'obbedienza di milioni di uomini agli ordini del capitale, tra-

smessi da «tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali» dell'industria, come diceva il *Manifesto del Partito comunista*: ubbidienza alla catena, ai ritmi di lavoro, agli orari, anno per anno e per tutta la durata della vita.

Sono le privazioni che milioni di uomini sopportano perché «non bisogna chiedere l'impossibile»; gli scioperi che decine di migliaia di salariati interrompono, per ordine dei loro sindacati, perché «i rapporti di forza non permettono di ottenere soddisfazione» e perché «bisogna mantenere intatte le nostre forze». E' la concorrenza universale nella speranza di una «promozione sociale» ipotetica. E' la muta sofferenza o la protesta impotente nel quadro della legalità, la paura degli sbirri o la collera repressa, l'indifferenza politica o il voto a sinistra.

Nel suo aspetto quotidiano, l'ordine è l'annientamento fisico, economico, morale e politico del proletario. Nel suo aspetto storico, è il lavoro sempre più asservito man mano che la produttività aumenta e la concorrenza si inaspri; sono le guerre coloniali che non finiscono mai e, periodicamente, le apocalittiche guerre imperialistiche. LA SOLA CLASSE CHE ABBA INTERESSE ALL'ORDINE E' QUINDI LA CLASSE CAPITALISTICA. Ma nell'ignobile propaganda del PCI, questa vita da talpe di milioni d'uomini, carne da cannone in congedo, senza la quale non vi sarebbe né profitto del capitale, né competitività dell'economia, né grandezza nazionale, diventa LO IDEALE DELLA CLASSE OPERAIA.

La libertà democratiche, che cosa sono?  
Sono il diritto, dopo aver sof-

ferto interminabilmente per il capitale, di scrivere che se ne è stufi, di dirlo in pubblico e perfino di riunirsi per gridarlo. E' il diritto, dopo aver prodotto per il capitale un plusvalore crescente, di servirsi dell'associazione sindacale per tentare di recuperarne un'infima parte. E' la libertà di credere che se questo e quel partito elettorale detenesse il potere esecutivo, l'ordine sociale ne risulterebbe cambiato, e di tentare d'invitare questo o quel partito al governo... eleggendolo al parlamento. Insomma, la libertà democratiche sono la magra consolazione offerta dalla classe sfruttatrice alla classe sfruttata, e culminano nella libertà di essere poveri. LA SOLA CLASSE CHE ABBA INTERESSE ALLA DEMOCRAZIA POLITICA E' DUNQUE LA CLASSE BORGHESE.

Nell'ignobile propaganda del PCI le libertà costituzionali — e soprattutto la legalizzazione dello sciopero — sono per il proletario il solo mezzo di alleggerire un tantino il peso dell'ordine sociale che lo schiaccia, di difendersi un tantino dall'oppressione di classe, di avanzare un tantino sulla via del socialismo. E' questo tantino che la borghesia arderebbe dalla voglia di distruggere, questo tantino sarebbe la suprema aspirazione del proletariato.

In questa versione infame, il proletario appare come la classe oppressa più servile della storia. Agli schiavi, le rivolte; ai servi, le «jacqueries»; ai borghesi del passato in lotta contro i vecchi regimi, le grandi rivoluzioni classiche: ai proletari, nulla! Null'altro che l'ignobile orgoglio d'essere la classe oppressa che non atteccherà mai!

Si ammetta per un attimo che il proletario sia veramente la prima classe oppressa della storia che non fa mai altro che difendersi; e la borghesia diventa la prima classe dominante che non sarà mai minacciata. Che cosa ne deriva? Schiacciando sanguinosamente rivolte, «jacqueries» e rivoluzioni, i proprietari di schiavi e i signori feudali difendevano il loro dominio politico e i loro privilegi sociali. La borghesia sognerebbe unicamente di distruggere la propria civiltà. La storia non è più, come per Marx, «la storia delle lotte di classe», è la storia della paranoia borghese o, come avrebbe detto il poeta, «un racconto pieno di chiasso e di furore narrato da un idiota, e che non significa nulla».

Tutto il passato del proletario smentisce l'ingiuria che il PCI gli lancia. Tutto questo passato prova che esso non ha bisogno di nessuna autorizzazione costituzionale per condurre la guerra economica, lo sciopero; che non si ferma impaurito e rispettoso alle frontiere in cui la democrazia

politica vorrebbe rinchiuderlo; che al contrario le scavalca tumultuosamente quando le condizioni storiche ve lo spingono, per distruggere lo stato borghese, per instaurare la propria dittatura di classe, per finirlo con l'ordine del capitale. In breve, tutto questo passato dimostra che il proletario è potenzialmente la classe più rivoluzionaria della storia.

Contro questo fatto, il presente non prova nulla. Perché se la classe operaia d'oggi tempo tempo restano sporadici, se assumono forme tanto più assurde quanto più è pesante l'inerzia della massa che permette al PCI di parlare in suo nome, il feroce armamento dello stato borghese attesta già di per sé che la minaccia non è scomparsa.

Fate che questa minaccia si precisi in seguito ad uno sviluppo della crisi che già si profila:

che cosa si vedrà? Si vedrà la borghesia violare la sua stessa legalità non per furore paranoico, ma per difendere la sua dominazione e i suoi privilegi. Fate che il proletario si scrolli di dosso il servilismo nel quale il PCI tenta così sfrontatamente di mantenerlo, e si vedrà il «grande partito democratico» svolgere il ruolo di aguzzino di cui il socialdemocratico tedesco Noske si vantava tanto nel primo dopoguerra, di cui lo stalinismo mondiale avrebbe avuto ancor più il diritto di gloriarsi, e di cui il post-stalinismo è rimasto perfettamente capace, come prova la repressione ad opera del governo «socialista» della Polonia contro gli operai di Danzica.

Essere marxisti, significa essere convinti che la minaccia proletaria non può non risorgere. Significa proclamare, contro tutti i rinnegati, che l'avvenire confermerà la MISSIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO. E significa prepararlo fin da oggi a questa missione.

## Anche «a sinistra» c'è solo l'imbarazzo della scelta

E poi si dica che l'atteggiamento di fronte alle elezioni non è uno dei banali di prova della serietà di chi si pretende rivoluzionario! All'odor di quel metallo, tutte le maschere cadono.

In un dibattito che deve aver lacerato i cuori e le «coscienze», ma che, stante la «dialettica di posizioni» elevata a principio e metodo del gruppo, ha subito rimarginato le ferite, gli ammazzerie del «Manifesto» hanno deciso di partecipare alle elezioni (anzi alla «competizione elettorale», che suona già meglio, sa di «scontro» con morti e feriti). Lo faranno naturalmente nello stile di tutti coloro che sfilano sulla passerella delle urne, cioè a suon di candidature di effetto sia per l'amato «popolo», che per l'amatissima «cultura»; ma ne usciranno puri di cuore come vi erano entrati.

Non sia mai, infatti — hanno dichiarato il 7-3 — che dimentichino «la scelta assunta e il modo di portarla avanti!» La «loro connotazione antistituzionale», al contrario, ne emergerà in luce meridiana non meno del loro «impegno prioritario nella costruzione di momenti politici di base, all'interno delle avanguardie sociali e dei luoghi dello scontro di classe che si prepara attorno ai contratti». Chi ci capisce, in questo frasario oscuro, è bravo; ma intanto, la coscienza è a posto...

A loro volta, otto gruppi «marxisti-leninisti» auspicano la preparazione di una lista unica, naturalmente poggiante su «un programma di massa» (per costoro, dire «di massa» è come per il cristianesimo dire «amen» e per quelli del «Manifesto» dire «di base»: gli occhi si levano al cielo, il cuore si gonfia di tenerezza, il pensiero del Presidente è adeguatamente riverito) altrettanto unitario anche se

dialetticamente diversificato. I suoi punti sono di una chiarezza cristallina: che volete di più «popolare» e «concreto» che l'«articolazione in positivo di un programma che permetta un rapporto concreto con le masse», o la «definizione delle modalità di gestione di questa scadenza elettorale»? Signori che «andate verso il popolo», potremmo chiedere umilmente un prontuario per i non-iniziati al vostro misterioso linguaggio? O forse «l'articolazione in positivo» sono i cento fiori olezzanti di Sua Maestà il Presidente?

Il vertice dell'idiozia è però raggiunto dai trozkisti italiani; e tale idiozia deriva dal fatto che i due esemplari zoologici citati sopra si limitano ad usare paroloni grossi quanto il vuoto nascosto sotto la loro poetica ala, mentre quelli di «Bandiera Rossa» non lanciano solo «frasi in libertà» ma prima di dirle le hanno davvero pensate o, come si dice in quegli ambienti, sofferte.

Dovete sapere, dunque (cfr. «Bandiera Rossa» del 20-3-72), che «per i marxisti rivoluzionari la scelta elettorale non ha mai costituito un fatto di principio: si vota su liste rivoluzionarie, si vota su liste riformiste, si boicottano le elezioni a seconda della particolare congiuntura politica in cui ci si trova, della possibilità di misurare i rapporti di forza esistenti. Nessuna illusione che anche il successo di una lista rivoluzionaria possa realmente spostare i termini dello scontro di classe; ma un tale successo può agire da stimolo per la crescita e l'organizzazione di un polo di riferimento alternativo ai riformisti. Il voto per i partiti riformisti è d'altra parte la

(continua a pag. 2)

### STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti i numeri 122 (28/2-12/) e 123 (13-26/3) del nostro quindicinale in lingua francese

#### le prolétaire

contenenti, il nr. 122:

- Si spengano le luci di tutte le «city» - I comunisti e la disoccupazione - A Est come ad Ovest - Mito del Vietnam e verità storica - Il programma immediato della dittatura del proletariato - La natura della democrazia rivelata dal nemico di classe - Il futuro pentimento del fiume Kama.

e il nr. 123:

- Il riavvicinamento cino-americano - Lotta armata o via pacifica: un «falso dilemma» - Il marxismo e l'Irlanda - Il corso dell'imperialismo mondiale - Il piombo della democrazia rivela la dittatura del capitale - Il programma immediato della dittatura del proletariato.

L'abbonamento annuale a Le prolétaire costa L. 2000, cumulativo con la rivista Programme Communiste, L. 4500. I versamenti vanno fatti sul CC/P nr. 3/4440, intestato a: il programma comunista, cas. post. 962 Milano.

che cosa si vedrà? Si vedrà la borghesia violare la sua stessa legalità non per furore paranoico, ma per difendere la sua dominazione e i suoi privilegi. Fate che il proletario si scrolli di dosso il servilismo nel quale il PCI tenta così sfrontatamente di mantenerlo, e si vedrà il «grande partito democratico» svolgere il ruolo di aguzzino di cui il socialdemocratico tedesco Noske si vantava tanto nel primo dopoguerra, di cui lo stalinismo mondiale avrebbe avuto ancor più il diritto di gloriarsi, e di cui il post-stalinismo è rimasto perfettamente capace, come prova la repressione ad opera del governo «socialista» della Polonia contro gli operai di Danzica.

Essere marxisti, significa essere convinti che la minaccia proletaria non può non risorgere. Significa proclamare, contro tutti i rinnegati, che l'avvenire confermerà la MISSIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO. E significa prepararlo fin da oggi a questa missione.



# IX. Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

(continuazione dai numeri precedenti)

## VARIAZIONI KAUTSKYANE

Dire, come Mao, che la Cina è una «repubblica democratica popolare», nel senso di una «nuova democrazia» (ma dove vanno allora a finire le famose «divergenze col compagno Togliatti») equivale, come abbiamo ricordato, a resuscitare la formula lassalliana dello «stato popolare libero», la quale maschera malamente l'apologia dello stato «di tutti», ossia «del popolo» — lo stato della democrazia quindi la dittatura del capitale. Per i neo-leninisti... kautskiani di derivazione staliniana, i valori democratici non sono stati scalfiti dal marxismo: anzi, il marxismo è degradato a mera appendice della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo». Nel caso del marxismo — e, per quanto concerne la Russia, anche dello stalinismo — abbiamo visto come questo bestiale «falso ideologico» derivi dal ruolo esclusivamente borghese-rivoluzionario delle forze materiali soggiacenti alla pseudo-teorizzazione, piuttosto che dall'adattamento al sistema, e dal contemperamento ad esso, di strati privilegiati — su piano «nazionale» od internazionale — del proletariato. In questo senso, quanto cioè alle determinanti — accumulazione originaria capitalistica invece che inserimento di un proletariato borghese — nell'ambito della politica di «splendore» del capitalismo decadente —, e solo in questo senso, i prodotti neo-staliniani del Pensatore differiscono dagli aforismi socialdemocratici che pur spesso imitano letteralmente.

Si getta così al macero la marxiana Critica del Programma di Gotha, 1875, in cui si legge: «La democrazia volgare... vede nella repubblica democratica il millennio e non si immagina nemmeno che appunto in quest'ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe... L'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è completamente ammorbatto dalla fede del suddito verso lo Stato, propria della setta lassalliana, e, cosa che non è certo migliore, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso fra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo... Quale trasformazione subirà lo stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni statali? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna. Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato»: la «parolina — diceva Kautsky — usata una volta da Marx, in una lettera... Si manda in soffitta la lettera di Engels ad August Bebel, sempre del 1875, in cui si dice: «Lo stato popolare libero si è trasformato in stato libero. Secondo il senso grammaticale di queste parole, uno stato libero è quello che è libero verso i suoi cittadini, cioè uno stato con un governo dispotico. Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo stato, specialmente dopo la Comune, che non era più uno stato nel senso proprio della parola. Gli anarchici ci hanno abbastanza rinfacciato lo «stato popolare», benché già il libro di Marx contro Proudhon e in seguito il Manifesto comunista dicano esplicitamente che con l'instaurazione del regime sociale socialista lo stato si dissolve da sé e scompare. Non essendo lo stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per tener sgojati con la forza i propri nemici, parlare di uno «stato popolare libero» è pura assurdità; finché il proletariato ha ancora bisogno dello stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo stato come tale cessa di esistere. Noi propremmo quindi di mettere ovunque invece della parola «stato» la parola Gemeinwesen [comunità = essere comune], una vecchia eccellente parola tedesca che corrisponde alla parola francese Commune». Si fanno barchette di carta, buone per attraversare il Fiume Giallo, delle parole di Stato e Rivoluzione (IV, 6: «La democrazia non si identifica con la sottomissione della minoranza alla maggioranza. La democrazia è lo stato, cioè l'organizzazione della violenza sistemata esercitata da una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro un'altra, stato che riconosce la subordinazione della minoranza alla maggioranza... Si dimentica continuamente che l'abolizione dello stato è anche l'abolizione della democrazia, che l'estinzione dello stato è l'estinzione della democrazia», e de La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky («Democrazia pura» è non solo una espressione insipiente, che attesta incomprensione sia della lotta di classe sia dell'essenza dello stato, ma è anche tre volte vuota di senso; perché nella

società comunista la democrazia, rigenerandosi, trasformandosi in un abito, si estinguerà, ma non sarà mai «democrazia» pura»). E solo dopo l'apostasia dei principi fondamentali del marxismo e, peggio, la loro più criminosa «sostituzione», Mao può prodursi in dichiarazioni di questo stampo: «Questa unità di democrazia e centralismo, di libertà e di disciplina, costituisce il nostro centralismo democratico. Nell'ambito di questo sistema il popolo gode di ampia democrazia e libertà, ma al tempo stesso deve mantenersi entro i limiti della disciplina socialista» (pag. 7). E chi è che mantiene i limiti «della disciplina socialista»? Con quali mezzi? Secondo il marxismo è una classe che mantiene nei limiti «della sua disciplina» le altre classi, e lo fa proprio attraverso il potere dello Stato e la dittatura. Per Mao, al contrario, le classi coesistono e partecipano tutte al potere dello Stato. E allora? La risposta è che il potere statale in Cina è nelle mani della borghesia impersonata da un partito nazionalcomunista come il P.C.C. che difende gli interessi dello Stato cinese in quanto Stato nazionale, cioè gli interessi della Cina in quanto Stato capitalistico e, naturalmente, come qualsiasi potere capitalistico, deve giustificare questa sua essenza sotto il manto ideologico della «democrazia» o della «volontà popolare».

Lenin in Stato e Rivoluzione e La dittatura proletaria e il rinnegato Kautsky e in mille altre polemiche contro gli opportunisti di allora, ci ha tracciato in maniera precisa la struttura e le funzioni della dittatura del proletariato, proclamandone in primo luogo la insostituibile necessità per il passaggio dal capitalismo alla società futura, senza classi e senza Stato. Tutta la teoria di Marx sullo Stato conduce alla ammissione della necessità della dittatura della sola classe proletaria;

## L'IMBARAZZO DELLA SCELTA

(continua da pag. 1)

scelta obbligata quando la prima possibilità sia, per un motivo o per l'altro, da scartare, quando lo scontro elettorale sia vivamente sentito dalla classe operaia come prova di forza, quando il deterioramento istituzionale non sia giunto a tal grado da imporre (e quindi vedere coronata da risultati tangibili) un'attiva campagna di boicottaggio delle urne».

Questo si chiama davvero essere «elastici»? Oggi si vota una «lista rivoluzionaria» (scusate il disturbo: vorreste spiegarci che cosa diavolo è questo ente misterioso?), domani una «lista riformista» (e qui è chiaro: Mancini, Saragat, forse Labor, forse Berlinguer, tutti appoggiati perché la classe operaia «sente vivamente lo scontro elettorale... come prova di forza», onde la necessità di dare una mano alle sue debolezze!) dopodomani si boicottano le urne; poi si torna daccapo!

Ma, nel caso specifico, che accidenti vogliono i bandierarossisti? Né l'una soluzione, né l'altra, né l'altra ancora: sognano un accordo tra «le forze a sinistra del PCI» sulla base di una piattaforma non solo «concreta» ma anche «suscettibile di coinvolgere un pubblico (!!!) assai più vasto di quello normalmente influenzato dall'estrema (!!!) sinistra»; cioè: 1) denuncia della «profonda crisi della DC» (di fronte alla quale il «discorso del PCI sulle riforme» non può offrire alcuna «credibilità»: sentite come puzza già di Montecitorio, questo vocabolario?) e «spiegazione chiara del funzionamento dello Stato borghese»; 2) indicazione dei «modi per affrontare l'attuale insostenibile situazione economica», primo tra tutti (oh, la geniale scoperta!) di «un nuovo meccanismo di scala mobile che consenta il reale adeguamento delle paghe all'aumento del costo della vita», dopo di che immaginiamo che non ci sarà nemmeno più bisogno di... scioperare, anche perché la parola d'ordine sarà accompagnata dall'altra — e non meno geniale — del «controllo dei prezzi»; 3) lotta contro l'imperialismo; e qui, essendo ormai relativamente fuori moda il Vietnam, il chiodo da battere sarà l'Irlanda, dove, poiché «le due ali dell'IRA si richiamano ormai apertamente (!!!) al socialismo», è pacifico che si combatte non solo «una lotta di liberazione nazionale», ma addirittura una «lotta a fondo contro il capitalismo e per la rivoluzione socialista»!

E' un programma davvero elastico, con un pizzico di evangelismo educazionista, un altro di riformismo economico, e una finale spruzzatina «rivoluzionaria», con socialismo in vista... Londonderry e sotto il berretto del primate cattolico dell'Isola Verde. Ma scusate, non vi sembra che ostentasse un maggior «concorso di pubblico» votando scudo crociato o Botteghe Oscure? O forse è già previsto che lo facciate se il listone di «estrema sinistra» non vede la luce?

non è marxista chi non ammette questa necessità. Lo Stato della dittatura proletaria non assumerà forme democratiche e parlamentari, e non necessiterà nemmeno di una costituzione. Questo è il primo dato che si ricava dall'analisi marxista potentemente ripresa da Lenin. Dittatura del proletariato significa un nuovo tipo di Stato, uno Stato del tipo della Comune di Parigi, uno Stato in via di estinzione e i cui organi non sono più organi parlamentari, ma organi di lavoro legislativo ed esecutivo al tempo stesso. Lo Stato dei soviet è incompatibile con qualunque forma di democrazia parlamentare: con questa motivazione i bolscevichi sciolsero l'Assemblea Costituente in Russia e questa nozione fu scritta nelle tesi dell'Internazionale comunista al suo secondo Congresso. «Il parlamentarismo non può neppure essere la forma dell'amministrazione proletaria dello Stato nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Nel momento di lotta di classe inasprita, che trapassa in guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la sua organizzazione statale come organizzazione di combattimento in cui non siano ammessi i rappresentanti delle vecchie classi dominanti. In questo stadio, ogni funzione di una «volontà generale del popolo» è direttamente nociva al proletariato. Il proletariato non ha bisogno di alcuna divisione parlamentare del potere; essa gli è nefasta. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei consigli» (Tesi sul parlamentarismo, 4, 1920). E Lenin, frustando il rinnegato Kautsky, ci ha lasciato queste taglienti definizioni della dittatura proletaria:

«La dittatura è un potere che poggia direttamente sulla violenza e non è vincolato da nessuna legge. La dittatura rivoluzionaria del proletariato è un potere conquistato e sostenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia, un potere non vincolato da nessuna legge... Kautsky domanda: perché ci vuole la dittatura dal momento che si ha la maggioranza? E Marx ed Engels spiegano: per spezzare la resistenza della borghesia, per ispirare terrore ai reazionari, per assicurare l'autorità del popolo armato di fronte alla borghesia, perché il proletariato possa schiacciare con la forza i propri nemici... Kautsky ha parlato di tutto, di tutto ciò che è accettabile ai liberali, ai democratici borghesi, e che non esce dalla cerchia delle loro idee, ma non dice nulla della cosa principale, che il proletariato cioè non può vincere senza spezzare la resistenza della borghesia, senza reprimere con la violenza i propri avversari, e che dove vi è «repressione violenta», dove non vi è «libertà», naturalmente non vi è democrazia». La seconda nozione fondamentale che Lenin ha buttato in faccia ai socialdemocratici è il potere della sola classe proletaria, che essa non divide con nessuno e che si fonda sulla organizzazione del proletariato, sugli organi che il proletariato si è dato nella lotta contro la borghesia: «La dottrina della lotta di classe applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse».

A tutti coloro, Mao compreso, che si riempiono la bocca di alleanze del proletariato con le mezze classi, o di «fronti popolari» in cui il proletariato detterebbe il potere insieme alla piccola borghesia e ai contadini o magari agli intellettuali, rispondiamo con Lenin: no, il proletariato non dividerà il potere politico con nessuno, il suo Stato escluderà dal potere tutte le altre classi, sarà antidemocratico, dittatoriale, repressivo e violento verso tutte le altre classi. Il potere proletario poggerà direttamente sul proletariato armato, organizzato nelle sue forme specifiche (soviet, sindacati, ecc.) e diretto dall'unico partito di classe: il partito comunista. Saranno le organizzazioni degli operai salariati, aperte solo ad essi, e da essi costruite nella lotta contro la borghesia, che eserciteranno tutte le funzioni esecutive e giudiziarie sia a livello locale che a livello generale. Ma come suonano le tesi del XII congresso del P.C.U.S. (1923), «la dittatura della classe operaia non può essere imposta in altro modo che nella forma della dittatura della sua avanguardia dirigente, vale a dire del partito comunista»; come ricordava Lenin nel 1919, «tutte le rivoluzioni, la Comune compresa, hanno finora mostrato che una parte delle masse sfruttate, o meno sviluppate, una parte dei contadini medi, degli artigiani ecc., segue ed è suscettibile di seguire gli sfruttatori (infatti tra le truppe versagliesi v'erano anche dei proletari, ciò che il dottissimo Kautsky ha dimenticato)».

Gli interventi dispotici sul sistema borghese propri della dittatura proletaria non possono essere diretti verso il fine socialista, e quindi la dittatura proletaria non può essere tale, se la guida non è nelle mani del partito che detiene il programma — dei comunisti che nel movimento proletario «rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso».

Ma proprio per questo il partito che esercita e detiene la dittatura non può essere un partito locale e particolare

(né in genere può essere tale un partito degno del nome di comunista): più esattamente, l'esercizio della dittatura non è affare di una singola sezione del Partito comunista, che come tale è necessariamente mondiale, ma dell'organizzazione comunista internazionale, perché il primo dei suoi compiti sarà di «subordinare gli interessi del proletariato di un determinato paese agli interessi della lotta proletaria in tutto il mondo» (Lenin, tesi sulla questione nazionale e coloniale, II Congresso dell'I.C., 1920).

Questo stato-comune, non organo parlamentare, ma «di lavoro» — al di là della sacra «separazione dei poteri», legislativo ed esecutivo al contempo — realizzerà il massimo, sia di centralizzazione, sia di sostituzione delle funzioni burocratiche con la mobilitazione delle masse operate (l'unica azione in cui va marxisticamente intesa la tanto struttata «democrazia operaia» o «per i poveri» di cui parla Lenin) — sia negli organi di tipo sovietico che prenderanno il posto dell'elefantica amministrazione tradizionale — sia nell'esercito rosso di classe (i borghesi sono ostaggi, disarmati ovviamente) che estendendosi all'insieme del proletariato assumerà un carattere di milizia, non popolare, ma operaia.

Amministrazione ed armata operaia non potranno d'altra parte che essere guidate e coordinate dall'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, la cui funzione di leadership politica si esplicherà, come nella formulazione dei piani d'interventi economici «dispositivi», nell'appuntamento di strumenti efficaci di terrore rivoluzionario e di speciali servizi adibiti alla lotta contro ogni tentativo di restaurazione del regime borghese o di organizzazione dei suoi partigiani a qualsiasi classe appartengano, non meno che nella formazione e nel controllo di uno stato maggiore rivoluzionario, dell'armata rossa — che in seguito a vittorie in più paesi deve diventare evidentemente internazionale come il suo stato maggiore stesso...

E' compatibile una struttura statale di questo genere con qualsiasi forma di democrazia parlamentare, di «potere popolare», di «blocco delle 4 classi»? Assolutamente no. Lenin ha condotto a questo proposito una feroce polemica contro Kautsky e i socialdemocratici, i quali pretendevano appunto che il potere proletario fosse compatibile con la democrazia, l'opposizione parlamentare e la libertà di

esprimersi concessa alle classi abbattute, e ha dimostrato, una volta per tutte, che per Marx e per i comunisti la dittatura del proletariato è qualcosa di ben preciso e non una nozione generica di influenza morale o ideale del proletariato sulle altre classi. Ascoltiamo ancora Lenin:

«Vi può essere uguaglianza tra sfruttati e sfruttatori?... Se si ragiona da marxisti si deve dire: gli sfruttatori trasformano inevitabilmente lo Stato (parliamo della democrazia, cioè di una delle forme dello Stato) in uno strumento di dominio della loro classe — la classe degli sfruttatori — sugli sfruttati. Anche lo Stato democratico quindi, finché ci sono sfruttatori che esercitano il loro dominio sulla maggioranza degli sfruttati, sarà inevitabilmente una democrazia per gli sfruttatori. Lo Stato degli sfruttati deve distinguersi fondamentalmente da un simile Stato, deve essere una democrazia per gli sfruttati e repressione per gli sfruttatori. Ma la repressione di una classe significa l'ineguaglianza per questa classe, la sua esclusione dalla «democrazia» (La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky).

In Cina, si premura di notificarci lo stesso Mao, esistono più partiti che «coesistono» e «si controllano» reciprocamente. Le funzioni militari e quelle statali in genere sono esercitate da organizzazioni «popolari», l'accesso alle quali è cioè consentito a qualsiasi cittadino che goda dei diritti civili...

A questo punto alcuni «scaltri» di scepoli del Pensatore potrebbero chiedere: sì — ma pur nel pluripartitismo domina il P.C.C. Ma è ovvio che in tutte le forme di democrazia borghese domina appunto il partito che meglio riflette, esprime e gestisce gli interessi del sistema capitalistico nel suo insieme. Democrazia borghese non implica pariteticità dei partiti, ma appunto pluripartitismo: rappresentanza dei vari strati della classe dominante, accumulati nella dittatura sul proletariato: prevalenza delle frazioni più importanti (grande borghesia monopolistica, industria pesante...). Riconosciamo che il P.C.C. è la migliore espressione e il più sicuro baluardo degli interessi nazionali cinesi — nella fattispecie, dell'accumulazione originaria del capitale — possiamo benissimo ammettere che esso predomini come i giacobini nella Montagna, sulla Pianura e sulla Palude (o meno «poeticamente», come la D.C. in Italia ed i gaullisti in Francia!).

## DITTATURA PROLETARIA E DEMOCRAZIA

La «via cinese» descritta da Mao corrisponde quindi precisamente, giusta le fondamentali definizioni di Marx, Engels, e Lenin — e dando di essa l'interpretazione più favorevole, tenendo cioè presente tutta la sua funzione nazionale-rivoluzionaria in senso di costruzione del capitalismo — alla democrazia borghese, cioè proprio a quello che i nostri classici hanno dimostrato essere il miglior involucro possibile per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Infatti è proprio la forma della democrazia che garantisce nel modo più perfetto e più deciso la direzione della borghesia sullo Stato, in quanto, finché vigono i rapporti di produzione capitalistici, mercantili, la potenza economica della borghesia penetra di sé tutta la struttura statale formalmente aperta a tutti i cittadini. Nella società borghese, inevitabilmente i diritti che sono a tutti formalmente garantiti si realizzano solo per coloro che possono esercitarli e possono esercitarli solo coloro che hanno in mano la potenza economica. «Anche lo Stato democratico, quindi, finché ci sono sfruttatori che esercitano il loro dominio sulla maggioranza degli sfruttati, sarà inevitabilmente una democrazia per gli sfruttatori». E' necessario dunque che, finché esistono le classi e finché esiste la borghesia, il che significa finché esistono i rapporti di produzione capitalistici, il proletariato escluda dalla «democrazia» le classi possidenti e le privi di tutti i mezzi per esprimersi. Se il proletariato vittorioso in un determinato paese pretendesse di lasciare in piedi il regime democratico parlamentare sotto un pretesto qualsiasi, inevitabilmente esso diventerebbe una «democrazia per gli sfruttatori». La macchina statale di tipo democratico, tipica del dominio borghese, non può proprio per questo essere conquistata e utilizzata dal proletariato, perché inevitabilmente si ritorcerebbe contro di lui. Questa macchina deve essere distrutta completamente e sostituita con un'altra del tutto diversa. Che cosa questa debba essere lo abbiamo visto nei particolari più sopra. Terminiamo ancora con una magistrale definizione di Lenin: «Nella repubblica democratica — continua Engels — la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura, in primo luogo con la corruzione diretta dei funzionari (America), in secondo luogo con l'alleanza tra governo e Borsa (Francia e America)». Riportate queste parole di Engels, Lenin dimostra come questo si stia verificando anche in Russia a pochi mesi dalla rivoluzione di febbraio; in Russia, con uno Stato democratico («il più democratico del mondo») diretto dai partiti della

piccola borghesia (mensevichi e socialisti rivoluzionari) e non in prima persona dalla borghesia; con una democrazia dunque «popolare». E conclude: «L'onnipotenza della ricchezza è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito (grazie ai Palscinski, ai Cernov, agli Tsereteli e consorti) di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo». (Stato e Rivoluzione).

E la frusta di Lenin si abbatte inesorabilmente sul viso di Kautsky e dei suoi moderni seguaci che hanno la stoltezza di domandare: «Per quali ragioni il dominio del proletariato dovrebbe prendere e prenderebbe necessariamente una forma inconciliabile con la democrazia?... Un regime che ha così profonde radici nelle masse non ha alcun motivo di violare la democrazia. Non può non ricorrere alla violenza nei casi in cui si usi la violenza per sopprimere la democrazia. Alla violenza si può rispondere unicamente con la violenza. Ma un regime che sa di avere l'appoggio delle masse, farà uso della violenza unicamente per salvaguardare la democrazia e non per sopprimerla. Commetterebbe un vero suicidio se volesse sopprimere la sua base più sicura, il suffragio universale, sorgente profonda di una potente autorità morale». Fin qui l'argomentazione di Kautsky che è la stessa dei traditori opportunisti di tutti i tempi e di Mao in modo particolare. E Mao a p. 44 del suo testo: «Il nostro desiderio e anche la nostra politica è che il partito comunista e i partiti democratici coesistano per un lungo periodo di tempo. Se poi i partiti democratici potranno restare in

vita a lungo questo non dipende solamente dal desiderio del partito comunista, ma anche da come si comporteranno e dalla fiducia che godranno tra il popolo. Anche il controllo reciproco tra i partiti politici esiste da molto tempo, nel senso che si consigliano e si criticano a vicenda... Perché si ammette il controllo dei partiti democratici sul partito comunista? Perché un partito, come un individuo, ha enorme bisogno di ascoltare opinioni differenti dalle proprie. Tutti sanno che il controllo sul partito comunista è esercitato principalmente dal popolo lavoratore e dalla massa dei membri del partito. Se anche i partiti democratici faranno lo stesso, ne trarremo un beneficio ancora maggiore...». Lenin risponde: «Se gli sfruttatori sono battuti soltanto in un paese — questa è naturalmente la regola poiché una rivoluzione simultanea in parecchi paesi è una rara eccezione — essi restano tuttavia più forti degli sfruttati perché i legami internazionali degli sfruttatori sono immensi. Tutte le rivoluzioni, la Comune compresa, hanno finora mostrato che una parte degli sfruttati, delle masse dei contadini medi, degli artigiani ecc. meno evoluti segue e può seguire gli sfruttatori (infatti tra le truppe versagliesi vi erano anche dei proletari, cosa che il dottissimo Kautsky ha dimenticato)». In una simile situazione pensare che in una rivoluzione più o meno seria e profonda il fattore decisivo sia semplicemente il rapporto tra maggioranza e minoranza è il massimo dell'ottusità, vuol dire ingannare le masse, nascondere loro una verità storica stabilita. Questa verità storica dice che in una rivoluzione profonda una resistenza lunga, tenace, disperata degli sfruttatori — che per decine di anni mantengono ancora grandi vantaggi reali sugli sfruttati — è la regola. Mai, se non nelle sentimentali fantasie di uno sciocco sentimentale quale è Kautsky gli sfruttatori si sottometteranno alle decisioni della maggioranza degli sfruttati senza prima aver fatto uso dei loro vantaggi, in un'ultima disperata battaglia o in una serie di battaglie... [proslavery rebellion: ribellione per restaurare la schiavitù salariale]. In questa situazione, in un'epoca di guerra disperata, accanita, nella quale la storia pone all'ordine del giorno la questione di vita o di morte di privilegi secolari, di democrazia pura, dell'inutilità della dittatura, di eguaglianza tra sfruttatori e sfruttati! Quale abisso di stoltezza, quale voragine di filisteismo sono necessari per giungere a ciò... Nel periodo storico in cui gli sfruttatori vengono rovesciati e il loro Stato viene sostituito da uno Stato degli sfruttati, può la democrazia essere mantenuta anche per i ricchi, per gli sfruttatori? Così e soltanto così un teorico può porre la questione...

«L'indirizzo necessario, la condizione necessaria della dittatura è la repressione violenta degli sfruttatori come classe, e quindi la violazione della «democrazia pura», cioè dell'uguaglianza e della libertà nei riguardi di questa classe». Risposta tagliente alla proposizione di Mao: «Non abbiamo motivo di non adottare la politica della coesistenza a lungo termine verso tutti i partiti politici che si sforzano sinceramente di unirsi al popolo nella causa del socialismo e che godono della fiducia del popolo» (pag. 43). Non ne avete motivo, signor Mao, semplicemente perché il vostro non è lo Stato della dittatura proletaria che mette all'ordine del giorno la distruzione dei secolari privilegi della borghesia e delle classi sfruttatrici, ma un qualsiasi Stato democratico e, di conseguenza borghese, che tenta l'industrializzazione capitalistica della Cina. Altrimenti, di motivi ne avreste a josa!

Il fatto è che Mao — come Kautsky — crede alla democrazia pura: Proudhonianamente, trova che nella democrazia borghese «vecchia» il male è che la democrazia sia unilaterale: perché lo stato è di classe, non è di tutti, non è uno «Stato popolare libero». Le argomentazioni anarchoidi di Proudhon si sposano ecletticamente con la superstizione lassalliana e col democristianismo volgare: il pensiero di Mao è un'antologia dell'opportunismo nelle sue varie — ed equivalenti — tendenze. «In una società in cui esiste la lotta di classe — si degna di ammettere — se le classi sfruttatrici hanno la libertà di sfruttare i lavoratori, i lavoratori non hanno libertà di sottrarsi allo sfruttamento». Ma può esservi — chiedeva Lenin a Kautsky — una società in cui gli sfruttati siano uguali agli sfruttatori? E come potrebbero le classi sfruttatrici non avere la libertà di sfruttare i lavoratori se i lavoratori non abbondono lo Stato degli sfruttatori e non li escludono dalla «democrazia», prima di tutto e, in secondo luogo, se i lavoratori, non intervengono dispoticamente nell'economia per eliminare la divisione in classi della società? Lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra finirà soltanto quando non ci saranno più classi. Sul terreno politico, la borghesia «è libera» di sfruttare il proletariato finché esistono dei rapporti di produzione capitalistici (cioè finché esiste il lavoro salariato). Per rendere eterni questi rapporti di produzione la borghesia si forgia una arma, una forza speciale di repressione, uno Stato. Mentre il proletariato, per essere «libero» di non lasciarsi sfruttare, abbatte prima di tutto lo Stato della borghesia e instaura la sua dittatura. Qui non c'è «democrazia pu-

**CONFERENZA**  
Una conferenza sul tema  
**RIVOLUZIONE E CONTROREVOLUZIONE IN RUSSIA**  
si terrà Domenica 9 aprile alle ore 10 nella sede della redazione a Milano, via Binda 3/A (zona Barona).

(continua a pag. 5)



# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
APRILE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 7 del 1-4-1972  
de « il programma comunista »

## IL MASSACRO DI EL FERROL

Una volta ancora, la violenza dello stato borghese si è abbattuta sul proletariato in lotta: è stato il turno degli operai di El Ferrol, dei cantieri navali della « Bazán ».

Il tragico prezzo pagato da questi proletari — scesi da più giorni in un forte sciopero per il rifiuto del miserabile contratto collettivo che l'azienda voleva imporre, sciopero cui si erano uniti gli operai dell'« Astano » e di altre aziende minori — è stato, secondo le dichiarazioni della polizia franchista, di due morti e di oltre quaranta feriti, dei quali quattro gravissimi e sedici meno gravi.

Una volta ancora, l'indomabile proletariato spagnolo ha scritto pagine gloriose nel cruento martirologio del proletariato mondiale in lotta contro il nemico di classe: il capitale.

Una volta ancora, è emersa in piena luce l'autentica natura dello stato capitalista, si chiama esso fascista o democratico.

Una volta ancora, gli opportunisti e rinnegati dei sedicenti partiti « comunisti » e « socialisti » nazionali hanno alzato al cielo le loro strida, riecheggiate dagli strati bastardi della piccola e media borghesia, facendo appello a « tutta la pubblica opinione nazionale ed internazionale », a « tutti i democratici e tutti gli uomini di buona volontà » (dalla Chiesa « progressista » ai falangisti e monarchici in disaccordo col regime, ovviamente passando per tutta la piccola e media borghesia e la grande borghesia « progressista » in campo nazionale — e in campo internazionale dall'organizzazione di briganti capitalisti dell'ONU fino all'arcirevisionista e borghese CISL ed alla fascista e corporativa FSM), perché si « esiga responsabilità e rispetto della dichiarazione dei diritti dell'uomo » da parte del regime del capitale incarnato nel governo franchista!

Una volta ancora, l'opportunismo getta fumo negli occhi del proletariato, sfruttando e strumentalizzando il profondo sentimento di rabbia e di dolore che l'assassinio degli operai di El Ferrol ha infuso in tutta la classe operaia spagnola, per sviarla dai suoi veri e autonomi obiettivi di classe, ed incatenarla meglio al carro della borghesia con la vile illusione che l'abbattimento del franchismo e la restaurazione della repubblica democostituzionale risolvano i suoi problemi.

Una volta ancora, gli opportunisti chiamano gli operai ad intensificare e rafforzare alleanze ed intese con chiunque trovino per via, indipendentemente dalla sua posizione ideologica e classista, piagnucolano e implorano servilmente i vari settori e partiti borghesi perché consentano di unirsi a loro in una tavola rotonda, per elaborare, « tutti insieme », la « alternativa democratica che il popolo aspetta »!

Noi comunisti rivoluzionari ripetiamo quanto i nostri maestri e la storia ci hanno dimostrato mille volte, cioè che lo stato è l'organizzazione della classe dominante, e quindi è sua funzione quella di mantenere sotto il suo tallone di ferro la classe operaia, perché produca conformemente alle esigenze dei padroni e del sistema capitalistico in genere. Pretendere giustizia per la classe operaia dallo stato borghese significa non capire o non voler capire che l'unica giustizia possibile nel regime esistente, in qualsiasi forma esso si presenti, consiste nel difendere i capitalisti e schiacciare il proletariato. In una

società divisa in classi, delle quali l'una lavora e l'altra vive del lavoro di questa, è assurdo e canagliesco alimentare nella classe sfruttata, cioè nella classe operaia, l'illusione che possa esistere uno stato di « tutti », per « tutti » ed a vantaggio « di tutti », come assicura lo stalinista Santiago Carrillo nel suo libro Nuove impostazioni di problemi odierni.

Nella società capitalistica esiste solo la dittatura del capitale contro la classe operaia, e questa dittatura si manifesta in modo più o meno violento non in rapporto alla forma democratica o fascista, bensì in rapporto alla forza rivoluzionaria che la classe operaia imprime alla propria lotta per liberarsi dal giogo che le impone la classe avversaria. Nel momento stesso in cui la classe operaia si muove, lo stato interviene con la violenza necessaria a ristabilire l'ordine borghese, senza che gli importi gran che se nelle Cortes spagnole (il parlamento) ci sono 900 deputati o un solo Caudillo (duce).

Perciò l'unica risposta di classe agli assassini di El Ferrol, Granada, Madrid, Catalogna, Biscaglia, ecc. ed a quelli di tutti i proletari caduti in tutto il mondo, è la risposta che il marxismo ci ha dato più di cent'anni fa e che il Partito Bolscevico ha riaffermato nella gloriosa Rivoluzione d'Ottobre: lo stato borghese, qualunque sia la sua forma, rappresenta la dittatura del capitale sulla classe operaia, e quindi il proletariato non può liberarsi dallo sfruttamento capitalistico e dalle condizioni bestiali cui è ridotto da tale sfruttamento, che distruggendo con la violenza questo stato ed instaurando il proprio stato di classe dittatoriale contro la borghesia e contro gli strati che si oppongono alla sua affermazione — cioè la dittatura del proletariato.

\*\*\*

Ma perché la classe operaia possa compiere questa missione storica, è necessario che rompa senza esitazioni — denunziandoli come nemici mille volte peggiori della borghesia — con i partiti opportunisti e traditori, così come con i gruppi sedicenti ultrasinistri (operai, immediatisti, ecc.) e che i proletari più coscienti si raggruppino intorno al nostro partito, il partito comunista internazionale, per organizzare e dirigere la violenza proletaria contro la borghesia. Solo nella misura in cui il proletariato si orienti in questa direzione — dalla quale noi autentici comunisti non abbiamo mai deflettuto — sarà possibile rispondere efficacemente alla violenza dello stato borghese, distruggendolo una volta per sempre.

I nostri morti chiedono vendetta, ma l'unico modo di vendicarli è la lotta violenta, contro il capitale, del proletariato diretto dal suo Partito Comunista mondiale.

Proletari! Alla violenza di classe della borghesia bisogna rispondere con la violenza di classe del proletariato, non invitando gli operai a svolgere le loro mansioni in camicia bianca e cravatta nera per... protesta contro l'assassinio dei compagni, come hanno fatto a El Ferrol le mignatte opportuniste. Bisognerà rispondere alle armi con le armi, non con ripugnanti omelie come quella scritta e letta in tutte le chiese diocesane dai preti e dal vescovo. Bisogna rispondere alla pace sociale ed ai patti e intralazzi con la borghesia che la vile e nefasta verminosa opportunista va combinando, con la lotta rivoluzionaria di classe!

## I braccianti lottano per il socialismo, non per il possesso della terra

Durante la riunione del 10 marzo al Ministero del Lavoro tra le organizzazioni sindacali dei braccianti da una parte, e la Coldiretti e l'Alleanza contadini dall'altra, al di là del significato della « armonia » sono state dette alcune cose che vanno chiarite.

Tutti d'accordo — da Rossitto, segretario generale della Federbraccianti CGIL, a Donat Cattin, ministro del lavoro, e a Compagnoni, rappresentante dell'Alleanza contadini — hanno affermato che esistono larghe convergenze tra braccianti e coltivatori diretti, perché i primi, aspirando al possesso della terra, hanno, al di là di momentanei contrasti, interessi collimanti con quelli dei secondi. Questa affermazione merita un breve commento, perché è stata ed è tuttora il cavallo di battaglia dell'opportunismo in merito alla « questione agraria » e rappresenta il capovolgimento completo della visione rivoluzionaria marxista. Vediamo perché:

Con la sua rivoluzione, una volta spodestata la classe feudale, la borghesia provvede a spartire tra i contadini il latifondo dei nobili ed in parte della chiesa, dando in proprietà ad ogni coltivatore — grosso modo — un pezzo di terra. Questo provvedimento era, per quell'epoca, rivoluzionario in quanto permetteva un reale sviluppo delle forze produttive, poiché il vecchio latifondo, spesso incolto o mal coltivato dai servi della gleba, produceva evidentemente molto meno dei campi dati in proprietà al contadino lavoratore. Tale modo di conduzione si è poi sviluppato; molti piccoli contadini sono stati divorati dai più grossi, che hanno introdotto nelle loro aziende macchine e metodi più razionali di coltura impiegando manodopera salariata, appunto i braccianti: è questa la moderna azienda agricola capitalistica. (Naturalmente, abbiamo descritto a tratti generalissimi un processo che si è svolto nell'arco di secoli con un alternarsi discontinuo di passi avanti e ritorni indietro, ma il filo così tracciato è sufficiente per la nostra dimostrazione). L'azienda capitalistica è la più alta forma produttiva conosciuta in agricoltura e la più atta ad essere utilizzata in regime di dittatura proletaria, in quanto basterà rendere sociale l'appropriazione oggi privata del suo prodotto per disporre di un perfetto strumento al servizio della specie umana. La piccola proprietà, invece, è una forma di produzione arretrata in quanto non vi si possono impiegare macchine se non in misura ridotta (il che, nello stato socialista, significherebbe più sforzo per gli operai), la produzione vi è più scarsa perché non razionale, la programmazione del tipo di colture a seconda delle esigenze della popolazione è più difficile etc.

A questo punto, l'antitesi inconciliabile tra la posizione opportunistica e quella marxista appare chiara: Gli opportunisti rivendicano la terra in proprietà ai contadini; dunque, dal punto di vista economico, il ritorno alla piccola e arretrata proprietà e conduzione agraria.

I marxisti rivendicano il socialismo, ossia l'abolizione della proprietà privata e del lavoro salariato; vedono quindi un progresso nel passaggio dalla proprietà e conduzione partecellare alla grande azienda capitalistica, perché, non appena il potere politico sarà nelle mani del proletariato, essa diverrà una forma ottimale di produzione, in quanto permetterà, grazie a un largo uso di macchinari e a una precisa razionalizzazione della produzione, di ottenere con minor lavoro una più grande massa di prodotti.

Queste posizioni « teoriche » contrastanti comportano nella pratica un contrasto non meno inconciliabile fra marxismo e opportunismo.

Gli opportunisti sono per l'alleanza dei braccianti — cioè dei salariati agricoli — con i coltivatori diretti contro i proprietari fondiari; e pongono come obiettivo comune di questa alleanza la conquista e rispettivamente la di-

fesa della piccola proprietà terriera contro la grande. Ne risulta che si fanno combattere i braccianti — i quali hanno una tradizione vigorosissima di lotta di classe, non meno ardente di quella dei salariati di industria, e come questi, operando in aziende a lavoro associato su grande scala, sono naturalmente portati a vedere le questioni da un angolo non privatistico ma sociale, sono dei proletari puri, cioè una classe rivoluzionaria, che guarda in avanti, non indietro — per gli stessi obiettivi per cui lottano i coltivatori diretti, cioè i rappresentanti tipici di un'economia mercantile e della piccola borghesia retrograda.

I marxisti, vedendo nei braccianti una particolare categoria del proletariato, negano la prospettiva opportunistica: pongono per essi le medesime rivendicazioni e tracciano loro i medesimi obiettivi che ai salariati urbani, si battono quindi per l'unificazione delle lotte di quelli con le lotte di questi (lotte, non « dibattiti » e « assemblee » comuni, come nella « nuovissima » prassi parlamentare instaurata dal bonzume in occasione dell'ultimo sciopero bracciantile!). Ciò non significa che i marxisti trascurino la massa dei coltivatori di-

retti, i quali, essendo dei piccoli borghesi, non hanno un loro programma specifico, e come tali sono portati a schierarsi dalla parte del più forte, o di chi offre loro maggiori prospettive di benessere; devono quindi, nella ipotesi peggiore, essere neutralizzati e, nella migliore, essere indotti a riconoscere che solo la rivoluzione proletaria può liberarli dal peso schiacciante della usura, del fisco, delle vertenze legali, e affidando loro la terra divenuta bene sociale collettivo, li rifornirà anche dei mezzi tecnici per renderla più produttiva e alleviare la loro fatica, fino al giorno in cui essi stessi si convinceranno (o saranno spinti a convincersi) dei superiori vantaggi del lavoro prima cooperativo e poi associato. E' chiaro che in regime di dittatura proletaria le grandi aziende saranno subito socializzate, mentre solo in un processo graduale, più o meno lungo a seconda dei casi, lo saranno anche tutte le altre.

In questa prospettiva, i comunisti capovolgono la teoria e la pratica degli opportunisti: non adattano le rivendicazioni dei braccianti a quelle dei coltivatori diretti, ma al contrario spingono i coltivatori diretti a rico-

noscere nei braccianti la loro guida, la classe destinata a liberarli dall'usuraio, dal prete, dall'esattore delle imposte, dall'avvocato, dal notaio, insomma da tutte le sanguisughe che oggi li svenano, e ad avviarli verso metodi di produzione, di lavoro e di vita più razionali; indicano dunque ai braccianti, come a tutti i salariati, la via della lotta contro il capitalismo per la rivoluzione proletaria e chiamano i piccoli contadini ad unirsi alla classe operaia, la sola che possa sollevarli da una fatica spesso disumana come quella che il regime capitalista impone loro.

In definitiva, mentre gli opportunisti chiudono i braccianti nel cerchio angusto delle prospettive immediate della piccola borghesia, ossia, in pratica, delle prospettive di conservazione dello stato borghese, e vorrebbero precipitarli dalla condizione potenzialmente rivoluzionaria di proletari autentici in quella essenzialmente controrivoluzionaria di piccoli borghesi, i comunisti indicano nel proletariato industriale ed agricolo la sola classe rivoluzionaria e chiedono ai coltivatori diretti di lottare insieme ai braccianti non per la difesa di questo stato, ma per il suo abbattimento, per il socialismo!

## CONSIGLI DI FABBRICA, SPECCHIETTO PER LE ALLODOLE

Il 1972 doveva essere, secondo i piani elaborati a tavolino dalle tre centrali sindacali CGIL-CISL-UIL, l'anno dell'unità, dei contratti e dei consigli. Per il momento, la polemica riaccesa fra i partiti ha mandato a gambe per aria l'unità tricolore, scoprendo quanto fosse falsa « l'autonomia » dai partiti che ogni sindacato rivendicava. D'altra parte, la crisi economica « voluta dai padroni » getta già le sue ombre oscure sui contratti che scadono nella seconda metà dell'anno. Ed ecco che, come un diversivo a questa situazione « impopolare », tutta la demagogia delle centrali sindacali si riversa sui « consigli di fabbrica » — l'espedito infine trovato per impedire che la classe lavoratrice si concentri sui suoi problemi reali: salario, orario di lavoro, occupazione, intensità del lavoro, ecc.

Che cosa sono dunque — stando a lor signori — i consigli di fabbrica, e quale ruolo debbono svolgere?

Essi sono la « nuova » organizzazione di base del sindacato « nuovo », il « protagonista » dell'unità e della lotta per i contratti, il detentore del « potere di scegliere la politica e i dirigenti stessi a tutti i livelli » (Lama) del sindacato. Con queste ed altre demagogie il bonzume ottiene il doppio risultato di illudere i proletari e di lanciare una ghiotta esca alla variegata « sinistra extraparlamentare » la cui enciclopedica conoscenza teorica si riduce alla « democrazia diretta ».

Noi non ci facciamo abbagliare da simili strombazzate ad uso e consumo dei gonzi. E non tanto perché crediamo che i sindacati non manterranno le promesse, quanto e soprattutto perché sappiamo che le questioni fondamentali e prioritarie non vertono sulle forme di organizzazione bensì sul programma, sull'indirizzo politico e sul metodo di azione, cui le forme dell'organizzazione finiscono sempre con l'adequaresi, ognuna potendo servire di volta in volta ad una politica reazionaria o, viceversa, ad una politica rivoluzionaria.

Non costa nulla, infatti, ai bonzi sindacali, pavoneggiarsi con frasi come la « partecipazione diretta degli operai »; essi sanno fin troppo bene che, dopo cinquanta anni di controrivoluzione, gli operai non potranno scegliere se non la politica che l'opportunismo ha trasfuso in loro: la più « perfetta » forma democratica non solo non varrà a cancellare mezzo secolo di disastri, ma ne ribadirà gli effetti distruttivi sulla classe. D'altra parte, nella visione distorta di quegli spontaneisti che pur pretendono di combattere l'opportunismo sindacale e politico, il mito della « democrazia operaia », o della « partecipazione diretta », nasconde il pregiudizio secondo cui la classe lavoratrice possiede in sé e per sé, immediata-

mente, una coscienza comunista e rivoluzionaria, solo repressa dall'organizzazione in quanto tale o da certe forme di organizzazione piuttosto che altre. Di qui la necessità, per l'operaismo e per l'immediatismo, o di negare ogni forma di organizzazione, o di escogitarne di nuove, tali da permettere la « libera » espressione di quella coscienza operaia che sarebbe comunque rivoluzionaria e classista. E a sostegno di ciò si adducono esempi di operai che hanno lottato in modo particolarmente energico e con obiettivi « più avanzati » di quelli dei sindacati o dei falsi partiti di sinistra (non ci vuol molto!), non perché le contraddizioni del regime capitalista li abbia colpiti con particolare durezza spingendoli ad uscire dall'ambito di una politica corporativa, ma perché, al contrario, avrebbero scoperto il segreto organizzativo per liberarsene. E quale sarebbe tale segreto è chiaro: la « partecipazione », la « democrazia diretta »!

Così, opportunisti e immediatisti si incontrano sullo stesso terreno di una interpretazione capovolta della realtà: la coscienza che precede l'azione delle masse; le forme di organizzazione che sviluppano le lotte invece di esserne il portato.

Per noi, la questione dell'azione di classe, della coscienza di classe, dell'or-

Le cariche della polizia contro i picchetti davanti alla Pierrel di Milano hanno costretto i sommi duci dei sindacati, contro ogni loro buona intenzione... elettorale, a concordare un minimo (e, naturalmente, il minimo assoluto) di « risposta operaia »: di fronte alla collera proletaria, bisogna pur salvare la faccia...

Così i delegati dei consigli di fabbrica convocati a « decidere » alla Camera del Lavoro si sono trovati di fronte ad una... decisione bell'e presa, e comunicata loro dal rappresentante in terra della Santissima Trinità sindacale come si rilasciano i comunicati — stampa: un'ora di sciopero, nientedimeno!, in tutti gli stabilimenti chimici — a scelta se di mattina o pomeriggio, se presto o se tardi, azienda per azienda. La reazione di alcuni delegati è stata vivacissima, ma subito zittita dai democristianissimi esecutori — degli ordini — superiori: a un operaio qualunque che protestava è stata chiusa la bocca perché, non essendo un delegato, non aveva, che diavolo!, il diritto di aprirli. Rapidamente, la questione è stata archiviata: o mangi questa minestra, o salta questa finestra.

Forse, però, qualche proletario se ne ricorderà in tempi migliori...

ganizzazione di classe e delle sue forme, si pone in modo ben diverso:

a) Sono le contraddizioni del capitalismo e il loro inasprirsi, che costringono la classe operaia ad agire prima ancora di possedere una coscienza teorica della propria azione; b) è il partito che, agitando il suo programma e operando in conformità ad esso, eleva la coscienza degli operai, e in particolare degli elementi più sensibili, vale a dire meno chiusi in problemi locali, contingenti e aziendali; c) l'esigenza dell'organizzazione nasce dalla necessità obiettiva di unificare e centralizzare gli sforzi della classe; e le sue forme si adeguano alle finalità dell'azione: non hanno dunque valore in sé, ma solo in rapporto a queste. I consigli di fabbrica, per esempio, possono svolgere un ruolo utile nel quadro di un'impostazione generale delle lotte operaie che tenda a riflettere in tutti gli anelli ed aspetti anche periferici della produzione e della vita associata; diventano per contro un'arma dell'opportunismo nel quadro di una politica che miri a rinchiudere gli operai entro i limiti delle rispettive fabbriche, castrandone così gli slanci generosi e impedendone la unificazione negli obiettivi, negli sforzi comuni, e quindi anche nella coscienza. E non serve a nulla piagnucolare, come ipocritamente fanno gli opportunisti, sulla tendenza corporativa, tutta chiusa nei problemi aziendali, che i consigli manifestano: è proprio la politica dell'articolazione che, con lo specchio della « potere in fabbrica », atomizza la classe imprigionandola nei confini dell'impresa e creando in essa una mentalità necessariamente e angustamente corporativa e aziendistica.

E' perciò necessaria un'inversione di rotta politica per creare le condizioni di uno sviluppo non corporativo, non aziendistico, non localistico, delle lotte e quindi anche della coscienza e dell'organizzazione operaia, soprattutto di quegli elementi più combattivi che rischiano di « bruciarsi » e disperdersi nella delusione e nella grettezza di scaramucce senza avvenire; un'inversione di rotta politica che porti gli operai a vedere e affrontare i problemi da un punto di vista generale, cioè di classe, non di categoria o di azienda, e a mettere in primo piano quelle rivendicazioni che, esprimendo interessi comuni a tutti i salariati, esigono di essere perseguite, imposte e difese unitariamente da tutti gli operai: aumento del salario, riduzione dell'orario di lavoro, garanzia del salario per tutti, compresi i disoccupati e sottoccupati, diminuzione dell'intensità del lavoro, rallentamento dei ritmi, abolizione degli incentivi.

E' evidente che una politica di que-

de so-  
to co-  
mpor-  
dranno  
o reci-  
ste da  
i con-  
cenda...  
iei par-  
nista?  
ividuo,  
re opi-  
Tutti  
to co-  
lmente  
massa  
e i par-  
so, ne  
mag-  
Se gli  
in un  
nte la  
simul-  
a rara  
via più  
legami  
sono  
la Co-  
mostra-  
delle  
di atti-  
e può  
tra le  
che dei  
tissimo  
In una  
in una  
e prom-  
implice-  
anza e  
strutis-  
mascon-  
bilità.  
in una  
sistenza  
sfrutta-  
ni man-  
i sono  
Ma, se  
di uno  
Kautsky  
no alle  
di sfrut-  
o degli  
sperata  
stiglie...  
ne per  
[e]. In  
di guer-  
uale la  
orno la  
di privi-  
ranza e  
ra, del-  
guagli-  
Quale  
gine di  
lungere  
cui gli  
il loro  
o Stato  
zia es-  
chi, per  
to così  
estione.  
ndizione  
repress-  
ri come  
ella della  
dell'ugua-  
ardi di  
ente alla  
abbiamo  
cia del-  
e verso  
forzano  
olo nella  
ono del-  
3). Non  
sempli-  
a è lo  
ria che  
distru-  
la bor-  
ma un  
di con-  
l'indu-  
Cina.  
preste a  
Kautsky  
a. Prou-  
demo-  
le è che  
perché  
atti, non  
Le ar-  
adon si  
supersti-  
cratismo  
un'auto-  
e varie  
« In una  
classe —  
le classi  
di sfrut-  
non han-  
tamen-  
leva Le-  
n cui gli  
attatori?  
ruttatrici  
e i la-  
bbattono  
non li  
», prima  
se i la-  
spocica-  
linare la  
età? Lo  
parte di  
o non ci  
ono poli-  
di sfrut-  
o dei  
dialistici  
saliato),  
oport di  
rgia una  
repressio-  
letariato,  
lasciarsi  
tutto Jo  
ra la sua  
trazia pu-



Olivetti

# DUE SIGNIFICATIVE ESPERIENZE

sto genere, la sola che possa considerarsi di classe, esige a sua volta una forma di organizzazione non chiusa nel perimetro delle aziende, ma centralizzata, ad esempio, nelle camere del lavoro, dove come un tempo tutti gli operai dovrebbero convenire e riunirsi il più spesso possibile per affrontare i problemi generali della classe e i metodi di azione; dove le avanguardie dovrebbero come un tempo organizzarsi indipendentemente dall'appartenenza a questa o quella categoria, e far sentire il peso della propria forza contro un apparato burocratico che eleva uno

squallido ma pesante diaframma fra i proletari e le loro associazioni, precipitando queste, che già erano le loro « scuole di guerra », al livello di freddi enti mutualistici e previdenziali. E' ciò che noi costantemente rivendichiamo, nella piena coscienza che la rinascita di organizzazioni economiche rosse non avverrà prima che una vigorosa avanguardia operaia abbia rotto le catene dell'opportunismo, schierandosi, sotto la pressione della crisi economica e sociale del modo di produzione capitalistico, intorno al partito rivoluzionario marxista.

bardi ha poi invocato una maggior severità della legge e della magistratura contro gli scioperanti, che, dice, ottengono il massimo di risultati con il minimo di disagi; in pratica ha spezzato una lancia a favore della regolamentazione dello sciopero. Su queste battute si è allineato il ministro dell'Industria, Gava, il quale ha assicurato che non si permetteranno più scioperi di minoranze che bloccano la produzione: dove si vede come governo e sindacati concordino nello sforzo di isolare i gruppi di operai più avanzati che sfuggono al loro controllo, cioè le minoranze più sensibili al programma rivoluzionario. Infine, Lombardi ha parlato delle riforme, dicendo che non si faranno affatto come desidera il PCI e molto probabilmente non si faranno addirittura. Questa è un'ennesima prova che il regime capitalista non può riformare nulla, e che tutto ciò che si è propinato ai proletari era solo polvere negli occhi per allontanarli dai loro problemi reali.

Un breve commento: per bocca di Lombardi, il capitale ha ricordato ai suoi servi e funzionari che il vero padrone è lui e che la vera voce della « patria » risuona, assai prima che in parlamento e perfino a Palazzo Chigi, nelle aule della Confindustria. Ai laché dell'opportunismo, come ai funzionari stipendiati in veste governativa o parlamentare, non resta che fedelmente ubbidire. Quanto in particolare a Lama, nel dibattito con Giolitti pubblicato da « Mondo » egli si è affrettato a « non escludere » forme di « autoregolazione dello sciopero » (diciamo meglio, di regolazione dello sciopero da parte dei sindacati) al fine — sentite un po' — di « non isolare il movimento sindacale rispetto al resto del paese »!!! Siamo serviti...

Alla fine di febbraio, nello stabilimento di Scarmagno della Olivetti, la categoria operaia peggio pagata, i manovali, erano in lotta per rivendicare un inquadramento retributivo pari a quello degli operai generici che lavorano nei loro reparti, nonché un periodo fisso di permanenza in questa categoria per poi passare a quella superiore. Si tratta di non più di una trentina di persone che i sindacati, fedeli alla tattica dell'articolazione, cercano di isolare il più possibile dagli altri operai, lasciandoli soli a scioperare senza la minima possibilità di riuscita. Nonostante questo, per due giorni detti manovali sono riusciti a mobilitarsi e a bloccare l'intero stabilimento, costringendo tutti gli altri operai a fermare il lavoro in segno di solidarietà. Si è venuta così a creare una situazione alquanto tesa e la direzione, alla mattina del terzo giorno, convocava d'urgenza i sindacati minacciando di mandare a casa tutti gli operai se entro un'ora i manovali non avessero posto fine alla loro azione. Di fronte alla minaccia i bonzetti proclamavano lo sciopero. In un primo momento diversi operai erano titubanti se aderirvi o no, ma poi si formava un corteo di alcune centinaia di persone che si metteva a girare per tutti i capannoni trascinando nella lotta tutti gli operai. Si è venuta così a creare un'atmosfera di entusiasmo e diversi operai hanno cominciato a re-

clamare l'estensione dello sciopero a tutto il complesso Olivetti, ad ennesima dimostrazione che i proletari acquistano coscienza della loro forza non per fumosi discorsi, ma perché si trovano uniti nella lotta a fianco dei propri compagni di lavoro. I bonzetti, che avevano proclamato l'agitazione convinti che lo sciopero avrebbe trovato scarsa partecipazione, hanno allora adoperato la loro decennale esperienza per tentare di calmare gli animi, cercando di convincere gli operai a tornare al lavoro con la solita scusa che il giorno dopo si sarebbe svolto un incontro con la direzione. Alcuni operai hanno reagito accusando i sindacati di non difendere i loro interessi e di impedire l'allargamento dello sciopero.

Non si è trattato che di una fiammata è vero, ma è sintomatico come i bonzi siano rimasti anche solo per alcune ore letteralmente terrorizzati che la situazione sfuggisse al loro controllo. Lo dimostra il fatto che, avendo uno di essi intimato a un nostro compagno di uscire dalla sede degli organismi sindacali in quanto non era delegato di reparto, in sua difesa sono intervenuti energicamente due operai ricordando allo scagnozzo che se qualcuno doveva uscire, quello non poteva essere che lui. Lo stesso bonzo si è poi recato alla ICO di Ivrea durante una riunione del Consiglio di Fabbrica, per informarlo di ciò che accadeva a Scarmagno; non accortosi della presenza di un nostro compagno, egli ha esordito sbrattando che laggiù la situazione era catastrofica: gli operai reclamavano la generalizzazione della lotta, e questo tutto per colpa delle solite teste calde degli internazionalisti! Il bonzo ha naturalmente ricevuto dal compagno la risposta che si meritava.

Nelle assemblee svoltesi durante la fermata del giorno successivo, i sindacalisti hanno approfittato del momento per rilanciare la loro piattaforma integrativa impennata su tutti i punti caratteristici della politica sindacale: contrattazione dei carichi di lavoro, delle qualifiche, professionalità delle lavorazioni, ecc. con in più una richiesta di « perequazione salariale », consistente in una aggiunta di 66 L. orarie sugli attuali minimi sindacali di tutti gli operai, in sostituzione di due premi incentivanti ora in vigore; richiesta di cui i bonzi si servono come specchio per attirare gli operai ad appoggiare un'ennesima lotta integrativa.

L'esecutivo dei Consigli di Fabbrica ha perciò deciso la proclamazione di una giornata di sciopero per il 2 marzo, salvo a passare a forme di lotta naturalmente ultraarticolate. Particolare rilievo assume il modo con cui una quarantina di operai di Scarmagno ha reagito, sotto la guida dei nostri compagni, alla presentazione della piattaforma sindacale. Si stavano tenendo in tutti i reparti assemblee per spiegare il significato delle rivendicazioni presentate. In un reparto in cui è delegato un nostro compagno, egli si è pronunciato contro la piattaforma integrativa spiegandone i limiti e l'assurdità e contrapponendole le nostre classiche rivendicazioni. Parecchi operai si sono dichiarati favorevoli a queste tesi ed hanno invitato il compagno a preparare una sintesi scritta di ciò che era stato detto per presentarla al Consiglio di Fabbrica come proposta in alternativa alla linea dei sindacati e come impostazione per lo sciopero. Lo stesso avveniva in un reparto vicino. E' stato perciò presentato al CdF, dai suddetti operai, il seguente documento:

## La confindustria richiama all'ordine

Il 9 marzo si è svolta la 29ª Assemblea degli imprenditori, che è stata un'ennesima conferma della crisi economica dagli industriali stessi definita preoccupante, e in cui non solo si è in pratica chiesto un ulteriore asservimento dei sindacati all'economia nazionale, ma si è fatto appello ai partiti politici e agli uomini d'azione e di cultura, perché righino diritto.

Il capo della Confindustria ha dichiarato che così non si può più andare avanti; date le forti difficoltà economiche, occorre rientrare nei ranghi e procedere saggiamente se si vogliono evitare le sorprese e questo, ha detto, si può ottenere solo con la collaborazione costante dei sindacati (che certo non si farà attendere) e sulle spalle del proletariato, che dovrà sgobbare il doppio, incatenato com'è dalle direzioni sindacali al carrozzone della ripresa economica nazionale col timore della disoccupazione e con lo spettro debitamento agitato del fascismo.

In pratica, Lombardi ha richiamato al senso del dovere anche i partiti politici del cosiddetto arco governativo (o vicino ad esserlo), pena il salto di numero poltrone. Egli ha detto: « Non è in questo clima politico né in alleanze occasionali e compromissorie, che si ricostruisce un'economia gravemente colpita da una crisi estremamente preoccupante, né si suscita e si sostiene la partecipazione volontarosa e disinteressata dei cittadini... Vorremmo poter sperare che le più recenti e le imminenti vicende politiche costi-

tuiscono premesse valide per quella chiarificazione e stabilizzazione che le circostanze urgentemente richiedono e che non troveranno certamente soluzione valida in puerili operazioni pitagoriche... Ritengo sia preciso dovere di tutti evitare comportamenti dettati da tentazioni avventurose e da risentimenti pur giustificabili; in questo momento è più che mai necessario un comportamento ragionato e responsabile, volto a favorire soluzioni democratiche nel rispetto delle istituzioni; non a radicalizzare situazioni di instabilità o peggio ancora di ingovernabilità paralizzante »!!!

Questo il fulcro del discorso Lombardi, impennato sul proverbio « uomo avvisato mezzo salvato »; per cui o si va verso l'ordine politico e sociale, o si avranno « risentimenti giustificabili ». Il P.C.I. sembra deciso a strappare al MSI la palma e la qualifica ufficiale di partito dell'ordine; non a caso, infatti, scrive sui suoi manifesti: « la destra non è l'ordine », il che vuol dire: « L'ordine democratico borghese siamo noi; soltanto noi possiamo far rigare diritto il proletariato e spazzar via quei rompicapole di gruppuscoli! ». Ma, evidentemente, benché Lombardi sia un dirigente « illuminato » pronto ad associare le Centrali sindacali allo studio delle misure più opportune per ridare la salute all'economia, l'ora di ricorrere al PCI come cane di guardia non è ancora suonata. Un po' di pazienza, e forse suonerà. Chiedendo l'aiuto dei sindacati, Lon-

## L'opportunismo preme sulla lotta

Alla Faesite, in lotta per l'istituzione di un premio ad agosto di 120.000 lire, per l'aumento del premio mensile da 10 a 15 mila, per l'elevazione al 25% della maggiorazione per i turni notturni e per il rispetto dell'orario contrattuale, si è giunti ai 14 giorni di sciopero, per un totale di oltre 100 ore di astensione dal lavoro ogni operaio. Rispetto alla situazione esposta nel *Programma Comunista* n. 6, gli elementi nuovi sono essenzialmente due:

1. Il manovrismo del padrone, che sotto i colpi subiti dalla produzione, offre una sostanziosa cifra di aumento eliminando però dalla contrattazione il sindacato, all'evidente scopo di tagliar fuori gli operai della Faesite dall'unione con le altre categorie operaie, che il sindacato meglio formalmente ed a totale beneficio degli imprenditori oggi rappresenta.

2. La complementare azione disfattista del sindacato, che dietro la putanesca facciata democratica stritolata la lotta operaia. E' noto che il sindacato non fa neanche la mossa di scanzalizzarsi di fronte alla prospettiva che i lavoratori firmino un accordo separato col padrone. Il sindacato è rispettoso della volontà dei lavoratori! L'autoisolamento operaio è scritto a lettere neppure troppo velate nel programma di unificazione delle tre confederazioni. D'altra parte, con lo appesantirsi della lotta che taglia inesorabilmente la busta paga, il sindacato rilancia i famosi « diritti sindacali » che servono solo a legar sempre più gli operai all'azienda in modo da realizzare il bengodi dei padroni in terra: gli operai i profitti non li vedranno, ma in cambio parteciperanno... alle perdite!

E' di pochi giorni fa la notizia che il rappresentante sindacale della CGIL nel corso della trattativa svoltasi all'Ufficio del Lavoro ha proceduto a titolo personale e da vero « amico del popolo », ad una prima decurtazione della piattaforma rivendicativa (di quanto, ancor non si sa! c'è comunque da giurare che si tratti non di diritti sindacali, ma di soldi in meno). Alle rimostranze operaie, il solerte funzionario ha detto che ha « dovuto » farlo perché altrimenti l'Ufficio del Lavoro rifiutava di mediare; l'associazione industriali teme infatti che i miglioramenti economici alla Faesite possano sollecitare alla lotta anche gli operai delle altre industrie. Certo è impensabile aspettarsi da un funzionario sindacale odierno che solleciti anche le altre fabbriche (i cui operai non nuotano certo nell'oro) ad entrare in lotta per gli stessi aumenti salariali e per la stessa diminuzione dell'orario lavorativo, o quanto meno difenda che la lotta aziendale non difende dal licenziamento e dalla cassa integrazione, né può dare più che le solite 5 lire tanto da star dietro all'aumento del vino. I minatori inglesi per imporre le loro rivendicazioni non hanno certo adottato la lotta articolata, né sanno che farsene di un forte partito nazionale comunista né tanto meno di un'avanzata democratica alle elezioni o di un governo un po' più a sinistra: i conservatori hanno capito l'antifona almeno come i laburisti, e senza tanto bisbigliare di pietismo operaio.

Per concludere siamo di fronte alla classica tenaglia: un braccio, quello

del padrone, mira con un'opera di corruzione in soldi a fare il buon papà oggi preparando per domani la rinvicina del sindacato quando i soldi non arriveranno più, dall'altra il braccio del sindacato decurta la piattaforma rivendicativa e offre i « diritti ». Entrambi, il padrone amico degli operai e gli « operai » amici del padrone, mirano all'isolamento aziendale. In mezzo, gli operai della Faesite, che solo unendosi alla classe operaia, e rafforzandone il partito, potranno far saltare le braccia della tenaglia. La via è lunga e par quasi infinita, ma saranno l'inevitabile crisi economica che colpirà il regime dei padroni e i violenti attacchi che, in una guerra senza quartiere, il partito comunista internazionale saprà sferrare all'opportunismo, a materializzare quello che oggi può sembrare solo l'« idealismo » della rivoluzione proletaria.

Per ora, alla Faesite si sa solo che le scorte dei pannelli in giacenza in magazzino sono fortemente diminuite; che al lunedì e al sabato, unici giorni di sicura produzione, non si può neppure andare a pisciare, tanto sono frenetici il ritmo di lavoro e il controllo dei tirapiedi del padrone, che ancor più frenetica è la ridda di iniziative del padrone e del sindacato per chiedere la lotta. La lotta su queste basi dovrà necessariamente chiudersi, ma lavoriamo almeno per-

« Dopo aver analizzato la piattaforma rivendicativa del complesso Olivetti, riteniamo che gli obiettivi per cui siamo chiamati alla lotta sono falsi. Questo perché nell'attuale situazione di crisi del capitalismo italiano e internazionale, in cui si manifesta un continuo aumento della disoccupazione, cassa integrazione per molti lavoratori, aumento vertiginoso dei prezzi, ritmi di lavoro sempre più pesanti, le richieste contenute nella piattaforma non tendono minimamente a migliorare le durissime condizioni di vita in cui si trova la classe operaia. Quindi, per far fronte alle misure che i padroni prendono nei confronti degli operai, gli obiettivi per cui dobbiamo batterci sono:

— aumenti dei salari maggiori per le categorie peggio pagate, per combattere l'aumento dei prezzi e diminuire le differenze salariali tra le categorie; — salario integrale ai disoccupati, per garantire ai lavoratori licenziati e in attesa del posto di lavoro i mezzi di sussistenza; — riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, per salvaguardare la nostra integrità fisica; — congelamento del salario base di tutte le altre voci variabili (incentivi, premi, ecc.).

« Riteniamo che queste rivendicazioni tutelino gli interessi di tutta la classe operaia e proprio per questo permettano la generalizzazione delle lotte come alternativa alle lotte articolate categoria per categoria, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

« Condanniamo pertanto la contrattazione degli organici, delle qualifiche, della professionalità, del carico di lavoro, da cui non trarremo mai alcun beneficio, ma soltanto una sempre maggior divisione. »

Di fronte ai bonzetti che tergiversavano, farfugliando che si, tutto sommato, le richieste erano giuste, ma ora si trattava di affrontare la « situazione particolare » della Olivetti, i nostri compagni assieme agli operai presenti hanno a più riprese sostenuto la validità delle suddette indicazioni, ribadendo che pur sapendo che esse non sarebbero passate, avremmo invitato ugualmente gli operai a partecipare allo sciopero indetto per il giorno successivo.

Nonostante questo i bonzi hanno avuto il coraggio di convocare nello stabilimento della ICO ad Ivrea i compagni delegati di reparto, « informandoli » che a Scarmagno i nostri compagni avevano presentato una piattaforma alternativa a quella sindacale invitando gli operai al crumiraggio! Al di là dei limiti di questa azione, ciò sta a dimostrare come sia possibile in certe situazioni catalizzare attorno alle nostre parole d'ordine un certo numero di operai.

La lotta integrativa della Olivetti va naturalmente inquadrata nel contesto di tutta la politica sindacale generale che ha visto nell'accordo concluso all'Alfa Romeo un esempio classico di come si possano legare mani e piedi alla classe operaia e consegnarla impotente alle esigenze del capitalismo. Su questa scia stanno scendendo in questi giorni anche gli operai della FIAT e di altre fabbriche minori a dimostrazione di come la tattica dei sindacati, se da un lato si basa sulle pretese « condizioni particolari » azienda per azienda, dall'altro fa perno su una strategia generale, cioè è appunto la contrattazione dei vari aspetti tecnici del rapporto di lavoro. In questo modo l'opportunismo prende due piccioni con una fava: « lascia spazio » alle varie fabbriche di ristrutturare le loro tecniche produttive e collegarvi l'inquadramento degli operai per categorie e qualifiche, e mobilita il proletariato su obiettivi fasulli ma generali in modo da assicurarne efficacemente il controllo totale.

Di un'altra cosa siamo ben certi, e cioè che quando finalmente, magari scoppiate da un'accreciuta crisi dell'economia e invitate dalla « controparte », le « sinistre » parlamentari accederanno al governo della società borghese italiana, le contraddizioni del processo di unificazione sindacale spariranno d'un tratto. Allora per le masse sarà ancor più chiaro quale sporco ruolo di ruffiani, rattoppatori dell'economia e pacificatori della lotta di classe, svolgessero tutti insieme, separati o unificati!

## Contro gli omicidi bianchi

PROLETARI, COMPAGNI!

Ai 287 operai morti in 10 anni all'Italsider di Taranto, si sono aggiunti in pochi giorni altre vittime a Genova, a Udine, nei Cantieri Edili di Roma e Potenza, e in altri centri; nelle fabbriche, nei cantieri, la classe operaia paga un alto prezzo di sangue alla violenza capitalistica, allo sfruttamento del capitale sia di stato, o cosiddetto pubblico, che privato: un morto ogni 2 ore, un invalido ogni 30 minuti, un ferito ogni 30 secondi.

I dirigenti della trinità sindacale, rotti al peggio opportunismo, hanno colto questa occasione per impostare il tema degli infortuni sul lavoro e della nocività dell'ambiente di lavoro in chiave umanitaria e piagnucolosa. Secondo costoro, il numero sempre crescente delle vittime sul lavoro e l'aumento delle malattie professionali sarebbero le conseguenze di un puro e semplice « difetto di organizzazione », non già del modo di produzione capitalistico. Essi pensano che questi difetti si possano correggere con semplici ritocchi al macchinario e con la istituzione di un medico di fabbrica; sempre pronti alla collaborazione, essi arrivano a proporre accordi con le aziende sui livelli di nocività, e peggio, come spesso accade, sulla monetizzazione dei rischi.

PROLETARI, COMPAGNI!

Oggi la scienza e la tecnica, sotto il regno del capitale, hanno fornito alla produzione procedimenti e macchinari di una raffinatezza e precisione sempre più elevati; ma l'operaio rimane sempre più schiavo dello strumento di lavoro. Oggi esistono tutte le premesse materiali per una drastica riduzione della durata e della pericolosità del lavoro, ma l'operaio è sottoposto a ritmi di lavoro sempre più intensi e la sua giornata lavorativa non si è ridotta.

Quanto più progredisce la produzione capitalistica, tanto più l'operaio è, in definitiva, tutta la specie umana sono inermi e impotenti di fronte alle devastazioni causate da un regime che obbedisce alle esigenze non dell'uomo, ma del più esoso profitto capitalistico.

COMPAGNI, finché esiste il regno del capitale, sia esso privato o pubblico, per il proletario lavorare significa vendere la propria forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza appena necessari e strettamente sufficienti a riprodurre nelle poche ore di riposo la sua forza lavorativa, per tenere in moto continuo la ruota infernale della produzione.

COMPAGNI, solo dopo che il proletariato, guidato dal suo partito rivoluzionario, avrà assunto il potere stri-

tolando la classe dominante e il suo modo di produzione e di vita associata, sarà possibile utilizzare razionalmente per il bene di tutti il progresso scientifico. Solo allora, quegli stessi macchinari che oggi non sono mai sazi di sudore e sangue proletari, serviranno a ridurre la fatica e la durata del lavoro e a soddisfare effettivi bisogni umani.

PROLETARI, COMPAGNI!

Contro il continuo assassinio (omicidi bianchi) degli operai in fabbrica, sui cantieri, etc., contro gli infortuni causati da un lavoro troppo intenso e prolungato, insorgano gli operai uniti come un sol uomo agitando la rivendicazione generale di classe della riduzione dei ritmi e della giornata lavorativa!

Poniamo all'ordine del giorno, permanentemente, queste rivendicazioni capaci di unire e coalizzare nella lotta di classe tutti i proletari:

- Sciopero generale di tutte le categorie ad oltranza e senza preavviso;
- Lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
- Aumento generale dei salari, maggiore per le categorie peggio pagate; abolizione delle differenze parametriche e delle qualifiche con un avvicinarsi delle paghe più basse alle paghe più alte;
- Abolizione dello straordinario, del cottimo, dei subappalti e del cottimismo nei cantieri edili, elementi di supersfruttamento capitalistico;
- Per il salario pieno ai disoccupati, ai pensionati, agli infortunati sul lavoro, agli operai messi in cassa integrazione.

PER LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE!

PER LA RINASCITA DELLE ORGANIZZAZIONI DI CLASSE DEL PROLETARIATO!

PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE!

PER IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfossi, 18 - Milano



# Nell'immutabile solco della dottrina marxista

## Il corso dell'imperialismo mondiale

(continuazione dai due numeri precedenti)

### Rallentamento dell'espansione del mercato mondiale

Dopo l'esame del corso generale dell'imperialismo, veniamo alla analisi degli scossoni che hanno turbato il mondo capitalistico nel 1971. I periodi di prosperità come quelli che il capitalismo ha conosciuto da un quarto di secolo non possono mai far scomparire e nemmeno attenuare i conflitti di interessi fra gli Stati borghesi, conflitti che sussistono sempre almeno allo stato latente. Ma, quando la selvaggina è abbondante, i lupi non si divorano l'un l'altro. Finché l'espansione dei mercati segue il ritmo dell'accumulazione e della produzione, finché la ricchezza e la forza lavoro da saccheggiare sul pianeta bastano a placare gli appetiti dei capitali dominanti, i conflitti locali sono certo inevitabili (prova ne sia la difesa da parte dell'imperialismo russo della sua zona d'influenza in Cecoslovacchia contro il capitale tedesco), ma uno scontro generalizzato non ha ragioni d'essere. I miti della prosperità mediante lo sviluppo degli scambi, della cooperazione internazionale, della eguaglianza delle nazioni, della coesistenza pacifica, possono allora darsi libero corso e perfino assumere una parvenza di verosimiglianza.

Ma non appena la mancanza di sbocchi o di materie prime minaccia il ritmo di accumulazione del capitale, la verità del sistema borghese appare in luce: lo sviluppo degli scambi non è che la lotta per una parte più grossa del mercato mondiale, la cooperazione internazionale non è che la ricerca di nuove zone di investimento e di nuove fonti di approvvigionamento, la coesistenza pacifica non è che la delimitazione di riserve di caccia degli imperialismi, includenti le piccole nazioni « libere ed eguali ». Alle prime difficoltà, la parola d'ordine generale diventa: « Ciascuno per sé », e le illusioni borghesi cedono il posto agli scontri interimperialistici.

I soprassalti del 1971 ci hanno fatto pregustare quelli che saranno i rapporti fra Stati borghesi quando il capitalismo mondiale conoscerà una situazione di crisi economica grave. L'illusoria armonia del mondo capitalistico occidentale non ha resistito al rallentamento dell'espansione del mercato mondiale, che nella se-

conda metà del 1970 e nel 1971 si è accentuato; secondo le cifre del GATT e della Banca dei Regolamenti Internazionali, il tasso di aumento del volume del commercio internazionale (a prezzi costanti, cioè astraendo dall'inflazione) è passato dal 13% nel 1968 al 10% nel 1969, all'8,5% nel 1970, ad appena il 5% nel 1971 (dunque, una diminuzione del ritmo della metà in due anni).

Questo rallentamento, che ha inasprito la concorrenza commerciale fra i principali paesi esportatori, si è ripercossa in modo ineguale sulle loro economie: i meno colpiti sono stati i più competitivi sul mercato mondiale, cioè quelli nei quali l'aumento della produttività del lavoro è stata più forte e l'inflazione più debole — insomma, quelli che hanno saputo sfruttare la loro classe operaia più dei loro concorrenti pur comprimendo i salari. E' il caso del Giappone, che, malgrado il rallentamento generale, ha visto il suo tasso annuo di crescita delle esportazioni (ai prezzi reali) aumentare dal 20,8% nel 1970 al 25% nel 1971; per la Germania, il tasso è leggermente calato da +18% a +14% restando però nettamente superiore al tasso mondiale. Quello degli Stati Uniti, invece, è precipitato da +14% a +2%, mentre le importazioni subivano un netto incremento creando un deficit commerciale di 2 miliardi di dollari — il primo conosciuto dallo attuale despota del mercato mondiale dopo il 1893.

Esposto a forte concorrenza sui mercati esteri (soprattutto da parte della Germania, le cui esportazioni totali hanno per la prima volta superato quelle americane nell'ottobre-novembre 1971), attaccato in patria dalla concorrenza giapponese e tedesca in interi rami d'industria (acciaio, automobili, elettronica, tessili), il capitale americano ha reagito con tutta la brutalità consentitagli dalla sua enorme potenza. L'instaurazione di misure protettive gli ha permesso di difendersi nell'immediato, un rimaneggiamento delle parità gli ha permesso di stimolare il commercio estero a più lungo termine, a prezzo di un nuovo episodio di guerra monetaria.

### Scontro fra monete, scontro fra imperialismi

L'apparente complessità di questa guerra deriva dal fatto che la si combatte su due fronti; quello delle esportazioni di merci e quello delle esportazioni di capitali.

Sul fronte delle merci, la lotta verte sul rapporto fra le parità delle principali monete nazionali.

## Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

Astraendo dai fattori secondari, il rapporto di scambio fra due monete nazionali è infatti determinato dal loro rispettivo potere di acquisto, che variano nel tempo con la produttività del lavoro sociale dei paesi emittenti. Quando, in un paese A, questa produttività progredisce meno in fretta che nei suoi concorrenti, il potere di acquisto della sua moneta aumenta meno in fretta di quello delle monete concorrenti (astraiamo qui dall'inflazione, supposta eguale per tutti); se il rapporto di scambio della moneta di A con le altre non viene alterato, la moneta di A conserva di diritto sul mercato mondiale un potere d'acquisto che in realtà non ha più, cioè diventa sopravvalutata rispetto alle altre monete: i prezzi delle merci del paese A sono allora superiori ai prezzi generalmente praticati dai suoi concorrenti sul mercato mondiale — prezzi la cui media per ogni merce data rappresenta grosso modo il valore di questa merce; e le merci del paese A (in questo caso gli USA) si vendono male. Per stimolare le sue esportazioni, lo Stato americano aveva dunque interesse sia a svalutare la propria moneta (il che equivaleva ad abbassare i prezzi delle sue merci sul mercato mondiale), sia a vedere i suoi principali concorrenti rivalutare le loro (il che equivaleva ad aumentare i prezzi dei concorrenti). La seconda soluzione era nettamente più vantaggiosa per il capitale americano, perché conservava il potere di acquisto del dollaro nell'insieme dei paesi non direttamente interessati dal conflitto (tanto di guadagnato per gli investimenti in questi paesi e per gli acquisti di materie prime), conciliando nello stesso tempo allo Stato le buone grazie e i voti della piccola borghesia (che allora vede aumentare solo i prezzi delle merci importate dai paesi che hanno rivalutato, non quelli dell'insieme delle merci importate, come nel caso di una svalutazione).

L'interesse dei concorrenti degli Stati Uniti era esattamente opposto: non vedere il dollaro svalutarsi e soprattutto non rivalutare le loro monete in rapporto al dollaro e alle monete degli altri concorrenti rispettivi, il che equivaleva automaticamente a rendere meno competitive le loro esportazioni sul mercato mondiale.

L'imperialismo americano ha infine imposto la sua soluzione ottenendo dagli Stati in presenza, dopo un'aspra schermaglia e a prezzo di una concessione molto

lieve (la svalutazione del 5% del dollaro, che va nel senso degli interessi americani), un nuovo equilibrio provvisorio delle parità monetarie che dà un netto vantaggio alle esportazioni americane a detrimento di quelle del Giappone e soprattutto della Germania. La vittoria USA, ottenuta a forza di pressioni e ricatti sui concorrenti economici che sono altresì vassalli militari, mostra che i rapporti di forza tra gli imperialismi non possono ridursi all'economia, ma dipendono in gran parte dalla potenza militare, campo nel quale per molto tempo ancora la supremazia dell'imperialismo americano non sarà minacciata se non dal suo concorrente russo.

Sul fronte delle esportazioni di capitali, invece, il conflitto verte sulla convertibilità del dollaro in oro, cioè, in definitiva, sulla moneta mondiale utilizzata dal sistema capitalistico (Russia, Cina e satelliti compresi). La schiacciante superiorità economica e militare dell'imperialismo americano alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale ha conferito al dollaro il rango di moneta mondiale, equivalente di diritto all'oro perché convertibile a richiesta grazie all'enorme stock di oro americano, utilizzata di fatto al posto dell'oro nelle transazioni e in una gran parte dei pagamenti internazionali. Questa convertibilità è stata mantenuta finché il resto del mondo non poteva fare a meno del dollaro, cioè finché non aveva alcun significato pratico. Quando ha cominciato ad averne uno, cioè quando i deficit della bilancia americana dei pagamenti — dovuti alle enormi somme di dollari esportate per investire all'estero e per mantenere l'ordine nel mondo — hanno cominciato a turbare i sonni dei principali detentori di dollari, cioè gli imperialismi alleati e concorrenti, al punto di incitare i più arditi a scambiare effettivamente i loro dollari contro l'oro americano, il sistema del dollaro convertibile è entrato in crisi.

Destinata a mascherare la trasformazione di fatto del mondo in zona dollaro, la finzione borghese dell'eguaglianza delle nazioni di fronte all'oro, moneta mondiale per eccellenza, non poteva resistere alla rimessa in causa del monopolio americano: doveva trasformarsi in realtà o perire. La soppressione della convertibilità del dollaro in oro, decretata sic et simpliciter dagli USA (e applicata di fatto dal 1968) si è limitata a rivelare crudamente una realtà che esisteva da 25 anni

e che è divenuta intollerabile per gli altri Stati solo perché la dialettica dell'accumulazione li ha trasformati da assistiti in concorrenti dell'imperialismo americano. Il sistema monetario introdotto all'indomani della guerra non è dunque morto nell'agosto 1971, perché il dollaro non convertibile conserva più che mai il suo ruolo dispotico: quel che è morto è la menzogna borghese dell'eguaglianza monetaria delle nazioni codificata negli accordi di Bretton-Woods.

Come si presenta ora la situazione? Finché il dollaro resta inconvertibile, esso è di fatto moneta mondiale, e gli USA possono, anche se la loro bilancia dei pagamenti è fortemente deficitaria, investire in forma massiccia all'estero, recuperando in particolare gli attivi dei loro concorrenti. Essi godono così di un enorme privilegio in confronto agli altri paesi capitalistici, che non possono di regola investire all'estero se non alla condizione di aver prima accumulato le eccedenze in moneta mondiale necessarie al finanziamento di questi investimenti grazie alle loro transazioni internazionali correnti (esportazioni di merci ed « invisibili »: turismo, noli, assicurazioni, proventi dei capitali esportati). Per gli USA, gli investimenti all'estero dipendono solo dal buon volere del capitale; per gli altri paesi, sono soggetti alle alee dei risultati del commercio estero e delle altre sorgenti di divise; quindi, della guerra economica internazionale.

Esiste tuttavia un mezzo per sfuggire a questa costrizione sempre più intollerabile via via che aumenta la sovrapproduzione di capitale e quindi il bisogno di

esportarlo: l'esistenza di un'area geografica di influenza in cui la moneta di uno Stato dominante un certo numero di piccole nazioni sia accettata come moneta internazionale. Le zone monetarie sono sempre state un attributo storico dell'imperialismo: così gli imperialismi britannico e francese hanno conservato delle zone sterline e franco in cui possono investire senza limiti perché la sterlina e il franco vi funzionano da moneta internazionale, e di fronte alle quali essi si comportano, con le debite proporzioni, esattamente come l'imperialismo americano di fronte al mondo intero. Gli imperialismi in ascesa, Germania e Giappone, saranno inevitabilmente spinti dal bisogno di sbocchi per il loro capitale a tentare di creare (o meglio, ricreare, poiché esse esistevano prima della loro sconfitta) simili aree monetarie, quindi zone di influenza che potrebbero costituirsi solo a detrimento delle zone di influenza degli imperialismi in loco; questa tendenza ineluttabile del capitale nella sua fase imperialistica può dunque sboccare soltanto in nuovi perturbamenti della società borghese.

Il processo è ai suoi primi inizi e la vittoria degli USA nel primo serio scontro economico col loro concorrente mostra che la loro supremazia resta; ma il fatto che, per la prima volta, i vinti dell'ultimo conflitto imperialistico abbiano osato rimettere in causa i privilegi del superimperialismo americano prova che il mondo capitalistico è entrato in una nuova fase di contrasti economici violenti, risultato inevitabile della sovrapproduzione di capitale e di merci, che lo porterà alla crisi.

(continua)

## Quelli del «senso dello stato»

Parigi, marzo

Non c'è come una crisi — e noi ne avvertiamo i primi sintomi — per togliere le maggiori agenzie della borghesia in seno al proletariato, contro il proletariato. L'ha ben capito il Figaro, il quale riconosce che, « malgrado troppo frequenti sparate demagogiche », la CGT — cinghia di trasmissione del PCF — ha « conservato il senso dello Stato » (9.3): elogio supremo, per un pennivendolo al servizio del capitale, ed elogio meritato — è nella prova che la borghesia riconosce i suoi veri amici!

Ma anche il proletariato dovrà ricordarsi che la « democrazia progressiva » fattagli balenare dall'opportunismo come « tappa verso il socialismo » ha lo stesso contenuto reale del fascismo di cui il PCF (come il PCI) agita continuamente lo spauracchio: la dittatura sempre più forte, sempre più « avanzata » del capitale!

Quanto a noi comunisti, che abbiamo sempre denunciato i « governi di sinistra » in tutte le loro varianti storiche come una favola destinata ad incantare la classe operaia, non abbiamo da scegliere fra i generi del scapigliamento. Se per assurdo dovessimo rispondere alla domanda di Marchais: « Quale Stato occorre oggi alla Francia [o all'Italia]? », non risponderemmo, come lui: « Uno Stato forte », ma: « Uno Stato debole », perché è ovvio che preferiamo un nemico indebolito a un nemico rafforzato. In realtà, tuttavia, quella domanda non ci riguarda. Noi abbiamo un solo programma: distribuzione violenta dello Stato borghese, instaurazione della dittatura del proletariato, repressione implacabile dei suoi nemici, per finirli con le classi già dominanti e i loro lacché opportunisti e aprire la via ad una società senza classi, e senza oppressione. Non abbiamo dunque nulla da mutare a quanto scrivevamo nel 1921 contro le menzogne della socialdemocrazia dell'epoca, che invocava un « governo forte » per ostacolare l'ascesa del fascismo:

« Non siamo né per il governo debole, né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione! »

La borghesia francese intendeva: in caso di veri e propri « torbidi », essa ricorderà che il « governo democratico e di unione popolare » proposto dal signor Marchais non mira ad altro che a rafforzare maggiormente il suo Stato, a ripriemere sempre più efficacemente la « sovversione », anzi ad impedire preventivamente il disordine contenendo le forze suscettibili di levarsi contro l'ordine e la violenza borghese! L'opportunismo ha un asso nella manica che nessun partito

borghese possiede: l'autorità di cui può avvalersi presso gli operai, e che fa di esso il miglior agente della borghesia in seno al proletariato, contro il proletariato. L'ha ben capito il Figaro, il quale riconosce che, « malgrado troppo frequenti sparate demagogiche », la CGT — cinghia di trasmissione del PCF — ha « conservato il senso dello Stato » (9.3): elogio supremo, per un pennivendolo al servizio del capitale, ed elogio meritato — è nella prova che la borghesia riconosce i suoi veri amici!

Ma anche il proletariato dovrà ricordarsi che la « democrazia progressiva » fattagli balenare dall'opportunismo come « tappa verso il socialismo » ha lo stesso contenuto reale del fascismo di cui il PCF (come il PCI) agita continuamente lo spauracchio: la dittatura sempre più forte, sempre più « avanzata » del capitale!

Quanto a noi comunisti, che abbiamo sempre denunciato i « governi di sinistra » in tutte le loro varianti storiche come una favola destinata ad incantare la classe operaia, non abbiamo da scegliere fra i generi del scapigliamento. Se per assurdo dovessimo rispondere alla domanda di Marchais: « Quale Stato occorre oggi alla Francia [o all'Italia]? », non risponderemmo, come lui: « Uno Stato forte », ma: « Uno Stato debole », perché è ovvio che preferiamo un nemico indebolito a un nemico rafforzato. In realtà, tuttavia, quella domanda non ci riguarda. Noi abbiamo un solo programma: distribuzione violenta dello Stato borghese, instaurazione della dittatura del proletariato, repressione implacabile dei suoi nemici, per finirli con le classi già dominanti e i loro lacché opportunisti e aprire la via ad una società senza classi, e senza oppressione. Non abbiamo dunque nulla da mutare a quanto scrivevamo nel 1921 contro le menzogne della socialdemocrazia dell'epoca, che invocava un « governo forte » per ostacolare l'ascesa del fascismo:

« Non siamo né per il governo debole, né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione! »

## Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continua da pag. 2)

«... una dittatura del proletariato sulla borghesia. Ma questo è solo il primo passo; il proletariato non « è libero » ancora. Esso si libera solo nella misura in cui distrugge i rapporti di produzione che permettono alla borghesia di sfruttarlo. Di conseguenza, in una società divisa in classi, le classi sfruttatrici hanno sempre « la libertà » di sfruttare i lavoratori finché non sono scomparsi i rapporti di produzione capitalistici. Ma allora lo Stato stesso si estingue. Mao, invece, considera possibile l'esistenza di una società divisa in classi in cui le classi sfruttatrici non avrebbero la libertà di sfruttare i lavoratori, ed i lavoratori avrebbero la libertà di sottrarsi allo sfruttamento. Ci si permetta di notare che una classe sfruttatrice che non ha la libertà di sfruttare nessuno cessa di esistere, e una classe sfruttata che ha la libertà di sottrarsi allo sfruttamento non sta lì a farsi sfruttare. Di conseguenza non esisterebbero più classi, né sfruttatrici, né sfruttate e la società non sarebbe più divisa in classi.

Notiamo che Mao, da bravo piccolo borghese, dice: « Dove esiste democrazia per la borghesia non può esservi democrazia per il proletariato e per gli altri lavoratori », ma « dimentica » molto opportunamente l'altra parte di questa proposizione: « Dove esiste democrazia » per il proletariato e per gli altri lavoratori non può esservi « democrazia » per la borghesia ». Eppure è proprio questa seconda parte della proposizione che contraddistingue il marxista dal democratico piccolo borghese: questa seconda parte che significa riconoscere la necessità della dittatura del proletariato. Tutti i democratici piccolo borghesi sono disposti ad ammettere che nello Stato borghese la democrazia sia solo per la borghesia e che il proletariato sia oppresso e sfruttato, ma sostengono che il proletariato ha il compito di instaurare la « vera democrazia », la « democrazia per tutti », uno Stato in cui tutti saranno « liberi ». Il piccolo bor-

ghese (Kautsky, Mao, Togliatti o chi altro volete) sostiene: Il proletariato ha il compito storico di realizzare l'allargamento della democrazia a tutto il popolo, spezzando la ristretta democrazia borghese. Il marxista dice al contrario: Il proletariato ha il compito storico di instaurare la propria dittatura totalitaria e violenta su tutta la società e di reprimere sistematicamente tutte le altre classi fino alla loro scomparsa. Per il piccolo borghese, si tratta di realizzare la vera « democrazia », cioè la sua illusione storica di appartenente alle mezze classi. Per il marxista, si tratta al contrario di riconoscere il carattere ideologico borghese del concetto stesso di « democrazia » e « libertà ». Mao ci ha propinato di nuovo l'immagine di uno Stato al di sopra delle classi e che « concilia » gli interessi di classe. Rimangono gli sfruttatori e gli sfruttati, ma gli uni non sono liberi di sfruttare, gli altri sono liberi di non lasciarsi sfruttare. Questo può significare soltanto che lo Stato di cui parla Mao regola lo sfruttamento, proibisce lo sfruttamento « oltre certi limiti » e dà ai lavoratori « alcuni diritti ». Ma questa è proprio la funzione specifica dello Stato borghese; è quello che la democrazia borghese fa costantemente con una serie di leggi e « riforme sociali ». Se poi queste rimangono sulla carta, lo Stato finge di non saperne nulla. In conseguenza di questa concezione, la proposizione marxista che la democrazia come « potere di tutto il popolo » non è mai esistita e mai esisterà, che la democrazia è stata sempre o dittatura degli schiavisti sugli schiavi, o dei capitalisti sui proletari, si trasforma nel suo esatto contrario: « La democrazia e la libertà sono relative e non assolute, sono apparse e si sono sviluppate nel corso della storia ». Il che significa che il corso storico può essere visto come un progressivo realizzarsi della « libertà e della democrazia » in continuo sviluppo. Qui non si parla più di classi e di dominio di classe: sono la libertà e la democrazia come entità eterne ed

astratte che sono apparse e si sono evolute. Il compito della storia sarebbe dunque quello di sviluppare sempre di più la libertà e la democrazia. E tutto questo detto meglio e più chiaramente di quanto abbia fatto Kautsky cinquanta anni fa. Ma il compagno Federico Engels ha già fatto il punto su tutto questo scrivendo, come abbiamo ricordato, che « Finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà allora lo Stato come tale cessa di esistere ». Dunque finché esiste lo Stato non esiste la libertà, né la democrazia nel senso caro al piccolo borghese: ma quando scompariranno le classi e di conseguenza lo stato, allora la democrazia in quanto forma statale scomparirà anch'essa. Quanto alla libertà, il comunismo « è la verace soluzione del contrasto dell'uomo con la natura e con l'uomo; la verace soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva, fra libertà e necessità, fra individuo e genere... E' da evitare innanzitutto di fissare ancora la « società » come un'astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è ente sociale. La sua manifestazione di vita — anche se non appare nella forma diretta di una manifestazione di vita comune, compiuta a un tempo con altri — è quindi una manifestazione e una affermazione di vita sociale. La vita individuale e la vita generica dell'uomo non sono distinte... » (Manoscritti economico-filosofici del 1844: Proprietà privata e comunismo). « Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe s'instaura un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è condizione per il libero sviluppo di tutti » (Manifesto, II). « Nell'ambito della società comunista, l'unica società nella quale lo sviluppo originale e libero degli individui non è una frase, esso è condizionato appunto dalla con-

nessione fra gli individui, connessione che consiste in parte nei presupposti economici, in parte nella necessaria solidarietà del libero sviluppo di tutti, e infine nel modo universale in cui gli individui manifestano la loro attività sulla base delle forze produttive esistenti. Qui si tratta dunque di individui a un grado determinato dello sviluppo storico, e niente affatto di individui qualsiasi e casuali, anche senza tener conto della necessaria rivoluzione comunista che è essa stessa una condizione comune del loro libero sviluppo. Anche la coscienza che gli individui hanno della loro relazione reciproca sarà naturalmente del tutto diversa e non sarà affatto, quindi, né il « principio dell'amore » o la « devozione », né l'egoismo » (L'ideologia tedesca, libro primo, III, Nuovo Testamento: « Io », 6). La libertà, « coscienza della necessità », in una società « di specie », nulla avrà quindi da spartire con la dea dal berretto frigio!

In ogni caso, per i marxisti, parlare di stato democratico significa parlare di stato borghese; qualunque altro senso è una assurdità in termini. Mao ha ragione di dire che « in ultima analisi la democrazia serve la base economica ». Bisogna però dire di più, e Lenin (ripetendo la frase di Engels nella lettera a Bernstein del 14 marzo 1884: « la forma conseguente del dominio borghese è proprio la repubblica democratica ») lo dice: « La democrazia in quanto forma politica, cioè in quanto forma dello Stato, è il miglior involucro possibile per il capitalismo ». Questo significa che la democrazia serve in definitiva la base economica capitalistica. Di conseguenza il proletariato non potrà utilizzare la forma democratica dello stato in quanto deve distruggere proprio quella base economica. Lo stato proletario non sarà democratico. Il socialismo compiuto poi vedrà l'estinzione completa dello stato, per l'estinzione della sua determinazione classista — e perciò di qualsiasi forma dello stato.

(continua)



# SALARI, INTENSITA' DEL LAVORO E CONCENTRAZIONE CAPITALISTICA

Tra un'elezione politica e una rivendicazione salariale, il movimento operaio italiano non riesce più a riconoscere i propri interessi di classe e si lascia agevolmente dividere e controllare dal capitalismo. Le vicende del nostro sistema economico e i risultati delle rivendicazioni salariali degli ultimi 20 anni ne sono la conferma.

E' risaputo che esiste una grande varietà di forme di retribuzione, di durata della giornata lavorativa, di inquadramento degli operai nei diversi settori dell'economia (agricoltura, industria, servizi) e, negli stessi settori, fra gli appartenenti alle imprese a partecipazione statale e gli appartenenti ad imprese private.

Senza mettere a raffronto i salari giornalieri medi corrisposti in ogni settore e in ogni impresa per misurare le diverse produttività e le diverse grandezze intensive del lavoro, atteniamoci ai dati che risultano dalla lettura dei contratti nazionali di lavoro degli addetti all'industria metalmeccanica a partecipazione statale, per trarne delle conclusioni elementari sulla politica rivendicativa del sindacato.

I lavoratori metalmeccanici addetti all'industria a partecipazione statale sono organizzati nelle tre federazioni: FIOM, FIM, UILM. Pubblicazioni curate da queste tre federazioni informano che la «nuova» strategia sindacale «racchiude fra i suoi obiettivi un nuovo inquadramento retributivo e organizzativo, la parificazione normativa impiegati-operai, e la contrattazione dell'ambiente di lavoro per cambiare radicalmente l'organizzazione della produzione e consentire un controllo diretto dei salariati sulla gestione della loro forza lavoro nelle fabbriche.

Attualmente, quindi, obiettivo dell'organizzazione sindacale è il cosiddetto controllo diretto sulla gestione della manodopera nelle fabbriche, cioè una forma di cogestione. Ancora una volta il campo di azione rivendicativa viene così ridotto alla dimensione delle singole aziende, e l'obiettivo per ogni categoria di lavoratori è l'assegnazione a un livello retributivo piuttosto che ad un altro. Così sorge la questione se gli operai specializzati proventi debbano essere assegnati al quinto o al sesto livello; se gli operai qualificati al quarto o al quinto, e così via.

Per noi marxisti, la questione fondamentale resta il rapporto fra le grandezze relative del prezzo della forza lavoro da una parte e del plusvalore dall'altra; sappiamo inoltre che una durata costante o lievemente diminuita della giornata di lavoro, accompagnata da un lavoro intenso e da un aumento della sua forza produttiva, è una condizione imposta agli operai. E' contro questa imposizione che i lavoratori devono lottare, se non vogliono rimanere completamente indifesi, ma, al contrario, opporre all'organizzazione centralizzata della classe avversa l'organizzazione centralizzata della loro azione e della loro forza.

Bisogna arrivare all'accordo del 7 marzo 1958 perché la settimana lavorativa venga ridotta da 48 ore a 46,30, e agli accordi del 1966 e 1970 perché si abbiano ulteriori riduzioni fino alle 40 ore settimanali che, per il settore siderurgico a partecipazione statale, sono entrate in vigore dal 1° gennaio 1971 e, per gli altri settori metalmeccanici, un anno dopo. Ma gli stessi contratti collettivi ammettono il lavoro straordinario, pur stabilendo che, a partire dal 1° gennaio 1972, non pos-

sa superare le 200 ore annuali. Una media, quindi, di 40 ore settimanali che, se la produzione lo richiede, può salire a 44 e più.

Per quanto riguarda l'intensità del lavoro all'art. 2 del contratto collettivo dei metalmeccanici dell'8 gennaio 1970 si legge: «Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro, le parti riconoscono l'opportunità di estendere le forme di retribuzione di cui alle lettere a), b), c)».

Tali forme di retribuzione sono: a) a cottimo individuale; b) a cottimo collettivo; c) a rendimento; determinata quest'ultima in rapporto alle possibilità tecniche e all'incremento della produzione. Tralasciamo altre forme incentivanti collettive, per limitarci ad alcune osservazioni — del resto già contenute nel cap. XIX, libro I de *Il capitale*.

La forma del salario a cottimo costituisce la base del moderno lavoro artigianale e domestico e di un sistema di sfruttamento e di oppressione gerarchicamente articolato. Il salario a cottimo facilita il subaffitto del lavoro; per es., all'Italsider di Bagnoli circa il 25% dei lavoratori dipende non già direttamente dall'impresa, ma da ditte appaltatrici che lavorano all'interno di essa. Inoltre, il salario a cottimo non permette una forte riduzione della giornata lavorativa e un aumento rilevante del livello salariale, perché è interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza lavoro con la maggiore intensità possibile senza ridurre la giornata lavorativa, dato che così le sue «entrate» giornaliere o settimanali crescono. Ancora, il salario a cottimo sviluppa il senso di individualità dell'operaio e la concorrenza fra gli stessi salariati: tende perciò ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al disopra del livello stesso.

Abbiamo così potuto constatare dalla lettura dei contratti collettivi che, in questo dopoguerra, gli operai della industria metalmeccanica hanno realizzato solo una lieve riduzione dell'orario di lavoro, mentre non è affatto sparito il salario a cottimo, che nelle sue svariate forme applicative rappresenta la forma di salario più conveniente al modo di produzione capitalistico.

Non solo i salari degli operai che lavorano alle linee a catena o a flusso continuo, ma qualsiasi altro salario ad economia, possono essere tradotti in salari a cottimo. Né il passaggio dalle paghe di classe alle paghe di livello rappresenta una spaziosa della parte variabile del salario (incentivo, cottimo, ecc.), in quanto le paghe di livello sono la risultante del sistema a categorie combinato con quello di classe. In altri termini, le sei categorie in cui sono finora classificati gli operai, e le sue paghe, dopo il 1962, sono state modificate ed integrate tenendo conto del posto di lavoro (graduato in 20 classi), diventando ora livelli di retribuzione che non si discostano per numero dalle categorie, perché su 8 livelli soltanto i primi 5 o forse i primi 6 riguardano gli operai, mentre gli altri 3 o 2 riflettono le tre categorie degli impiegati.

Vediamo ora come sono aumentati i salari in questi ultimi 20 anni. Tra il 1953 e il 1961, nell'industria italiana l'incremento dei salari fu minore dell'incremento della produttività: i primi infatti aumentarono del 57,1% e la seconda del 62,1%. Nel 1962 gli aumenti salariali che i lavoratori ottennero in occasione dei rinnovi dei contratti collettivi nell'industria portarono l'incremento dei salari (prendendo l'intero periodo 1953-62) allo 80,5%, mentre l'aumento della produttività fu del 71,5%. (La produttività del lavoro è qui intesa come rap-

porto tra reddito complessivo e numero di lavoratori impiegati). Attenti, però! Queste cifre vennero fornite nel maggio del '63 dal governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale per giustificare la politica monetaria adottata nel 1962: infatti, secondo il governatore, un aumento relativo dei salari superiore all'aumento relativo della produzione autorizzava la banca centrale ad adottare una politica monetaria che assecondasse la reazione delle imprese all'aumento dei salari. Fu così deliberatamente provocato un aumento del livello generale dei prezzi.

La tecnica che si segue in questi casi è semplice. Alla richiesta delle imprese di un maggior volume di credito a breve, la banca centrale risponde aumentando il risconto. Il volume di credito aumenta generando un aumento della moneta bancaria in circolazione, e quindi, a parità di condizioni, un aumento del livello dei prezzi. Così viene assorbito l'aumento dei salari e, se l'incremento dei prezzi è sufficientemente forte, il potere d'acquisto dei lavoratori viene riportato ad un livello perfino inferiore a quello esistente prima che il salario aumentasse. D'altra parte, se nel 1962 gli aumenti salariali furono assorbiti dalla inflazione provocata dalla Banca d'Italia, nel periodo 1953-61 essi erano stati contenuti dall'aumento dell'offerta di lavoro in seguito al forte esodo di manodopera agricola verso il settore industriale, che la riforma agraria attuata agli inizi degli anni '50 voleva a parole frenare, mentre in realtà sollecitava. Infatti i contadini a cui l'ente riforma assegnava il pezzo di terra lo vendevano e, col modesto ricavo, emigravano verso le zone industriali dell'Italia settentrionale e dell'Europa.

Le industrie più favorite da questo processo furono quelle siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, produttri-

ci di beni strumentali e consumatrici degli stessi beni strumentali. Per aumentare la loro capacità produttiva, la pubblica amministrazione, principalmente l'IRI, aveva via via intensificato il suo intervento o assumendosi in proprio il rischio d'impresa, o associandosi ad imprese private tanto con capitale pubblico, quanto con capitale fornito da risparmiatori privati. Così il ritmo di concentrazione capitalistica in Italia non conobbe soste, furono procurati capitali sufficienti per finanziare immobilizzi di enorme dimensione, per es. nelle industrie siderurgiche, e la stessa cosa avvenne nel campo dei trasporti e dei mezzi di comunicazione, dove, se il capitale finanziario non è rilevante, le imprese non sono remunerative. L'intervento della pubblica amministrazione si estese al campo assicurativo, telefonico, elettrico, e non mancò la sua diretta partecipazione nell'attività di istituti di credito come la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma, che a loro volta controllano la Mediobanca. Sono altrettanto conosciuti enti come l'ENI e l'ENEL.

Fu tale forte concentrazione e centralizzazione di capitale finanziario pubblico, accanto a quello privato, che nel '62, ormai completamente esaurite le disponibilità economiche dell'agricoltura, pur potendo controllare i prezzi di servizi importanti come il telefono, le assicurazioni, l'elettricità, ebbe bisogno dell'inflazione provocata dalla banca centrale per portare avanti gli investimenti in corso. In questo periodo, se la concentrazione non si fosse ripresa, senz'altro si sarebbe ricorso alla svalutazione della lira giustificandola col disavanzo della bilancia dei pagamenti, che nel 1963 fu di 1252 milioni di dollari.

Della svalutazione non ci fu tuttavia bisogno e la banca centrale diminuì l'erogazione del credito. La prima conseguenza fu l'aumento della disoccupazione per la chiusura delle piccole imprese, che permise al capitalismo di

imporre al proletariato condizioni più gravose. Infatti, dopo il 1965 si accrebbe la intensità del lavoro e si procedette a diverse ristrutturazioni aziendali che portarono a spostamenti di operai da una impresa a un'altra appartenente allo stesso gruppo finanziario. Ciò non permise l'assorbimento degli operai licenziati dal 1963 in poi, perché non ci fu aumento dei posti di lavoro; ma l'aumento dell'intensità di lavoro degli occupati mediante le forme di retribuzione a rendimento elevò le entrate di questi ultimi. Aumentò così il divario fra il tenore di vita degli occupati e quello degli inoccupati (compresi i non appartenenti al mondo della produzione, come i pensionati, gli studenti, ecc.). Nell'autunno del 1969, si ebbero forti manifestazioni operaie; ma a tutt'oggi nulla è cambiato nella situazione così come si era determinata dal 1965, mentre l'immediato futuro ci espone a più gravi imposizioni da parte del capitalismo per far fronte alla crisi scoppiata nel mondo occidentale.

Questa sommaria descrizione delle vicende salariali e dell'accumulazione capitalistica in Italia mostra chiaramente come la «scelta» di obiettivi limitati alla dimensione delle imprese, o peggio, come gli si sta verificando, con lotte corporative, abbia fortemente indebolito il proletariato assoggettandolo ad una politica socialdemocratica ed ultra-opportunistica. Con l'esistenza di grossi capitali finanziari intimamente fusi con l'apparato statale, ogni lotta rivendicativa che non consideri le imprese come manifestazioni produttive di un unico capitale impedirà ai lavoratori di riorganizzarsi come classe e ricostruire quelle organizzazioni intermedie di combattimento che, con l'appoggio e sotto la guida del partito rivoluzionario marxista, rappresentano la leva non solo per resistere alla pressione immediata del capitale, ma per rovesciare il dominio nell'incendio della rivoluzione proletaria.

## Il blocco delle molte classi

Ma che bello! La nuova costituzione ungherese proclama che «classe dirigente della società è la classe operaia, la quale esercita il potere in alleanza con i contadini delle cooperative, gli intellettuali e gli altri strati lavoratori della società (così l'Unità del 28-3); dove si vede che Mao fa scuola, perché non c'è solo il «blocco delle quattro classi» ma qualcosa di più, in quei misteriosi «altri strati lavoratori» ci può stare di tutto, a cominciare da quegli «artigiani» di cui la costituzione riconosce l'attività socialmente utile e coloro di cui essa protegge «la proprietà e l'iniziativa privata» con la sola riserva, contenuta anche nella Carta del Lavoro mussoliniana, che esse «non possono offendere gli interessi della collettività». Quando poi si legge che «le imprese statali e gli organismi economici gestiscono in modo autonomo il patrimonio loro affidato», si ha un quadro davvero consolante del «socialismo ungherese, copia conforme di un capitalismo... autonomamente gestito per conto altrui dal «partito marxista-leninista» di Kadar, e dotato di un «volto» che ogni «intellettuale di sinistra» si precipiterebbe a proclamare «umano»!

## Pechino, il MEC e l'imperialismo

Per i marxisti, la politica estera è la continuazione, il prolungamento della politica interna. La Cina, occupata a dare impulso al suo capitalismo nazionale distruggendo le vecchie forme precapitalistiche della sua economia e sviluppando il mercato interno e il salariato, non sfugge alla regola, qualunque cosa pensino i regicodi di Pechino che confondono socialismo e accumulazione del capitale.

La Cina si affaccia all'arena internazionale quando i posti sono già occupati e la torta più o meno divisa. Cerca dunque di spezzare la bipolarità istituita a Yalta, senza d'altronde perdere occasione per concludere accordi episodici non miranti ad altro che a soddisfare sordidi interessi di nazione borghese (Pakistan, Ceylon, Sudan): ha graziosamente fornito armi alla signora Bandaranaike per schiacciare l'insurrezione singalese; ha seguito la stessa linea aiutando i Numeiri a eliminare l'opposizione staliniana.

Ora, accantonando le vecchie critiche al revisionismo kruscioviano della Jugoslavia e della Romania, si sforza di staccare dalla madre patria sovietica i suoi satelliti spinti dallo sviluppo del loro capitalismo nazionale a scrollarsi di dosso il giogo moscovita, e di rimetterne in causa l'inserimento in un

Comecon che rende assai meno ad essi che all'URSS.

Allo stesso modo, la Cina corteggia i africani stati del Terzo Mondo, dell'Africa e dell'America Latina, che cercano di pagare al prezzo meno alto il proprio inevitabile avvicinamento economico alle grandi metropoli. Così, Pékin-Information concede largo spazio nelle sue colonne alla «giusta lotta» dei paesi petroliferi e, nel numero del 4-3-1972, scrive: «Il governo e il popolo iraniano [uniti, come è noto, da amorosissimi sensi] combattono per difendere i loro interessi economici nazionali... La lotta per la questione del petrolio non si riduce alle perdite subite a seguito della svalutazione del dollaro. I paesi esportatori di greggio reclamano il diritto di partecipare allo sfruttamento, al finanziamento, all'amministrazione e alla gestione dell'industria e ai suoi profitti. La lotta continua». L'appoggio di Pechino a queste «giuste lotte borghesi», e più generalmente alla strategia internazionale, non ci è sconosciuto: esso è in politica estera quello che in politica interna è l'unione popolare o l'anti-monopolismo, l'eterna geremiade della piccola borghesia oppressa dalla grande, della nazione debole o ancora debole schiacciata dalla forte. Oh, se il capitalismo potesse vivere... senza l'imperialismo, allora si che tutti i paesi potrebbero coesistere, cioè trafficare, per il maggior profitto di ciascuno! In realtà, i cinesi mettono in causa l'imperialismo USA come possono farlo la Germania e il Giappone, i quali scoprono a loro volta che 25 anni di egemonia americana sono già di troppo e che la loro potenza attuale merita maggiori riguardi (economici e politici) di quanti loro Sam non si degni di mostrarne nei loro confronti.

Non stupisce quindi che la panacea piccolo-borghese della rimessa in causa della supremazia americana faccia miracoli nel Terzo mondo del... Mercato Comune. Sempre Pékin-Information insegna che l'allargamento del Mercato Comune è un colpo vibrato insieme agli USA e all'URSS (la quale, per bocca di Breznev, si è intanto risvegliata alla coscienza che il MEC è... «una realtà di cui bisogna tener conto»); «L'ingresso [della Gran Bretagna nel MEC] è un nuovo passo compiuto dai paesi europeo-occidentali per unirsi contro l'egemonia delle superpotenze, soprattutto contro il controllo e l'intervento USA nell'Europa occidentale... La Comunità Economica Europea costituisce una seria sfida all'egemonia degli USA nell'Europa occidentale».

Noi, limitandoci alla valutazione dei rapporti di forza tra blocchi capitalistici, potremmo trovare a ridire sull'analisi che i cinesi fanno dell'allargamento del Mercato Comune, ricordando che il belordine internazionale istituito a Yalta e Bretton-Woods e consacrante l'egemonia della democrazia USA sul pianeta è stato sì rimesso in causa per la prima volta, in particolare, dagli imperialismi in ascesa (Germania e Giappone); ma da que-

sto primo scontro coi loro concorrenti gli USA sono tuttavia usciti vincitori, come provano a sufficienza le principali misure economiche adottate negli ultimi mesi. La Comunità Europea come blocco unito e compatto non è, chiaramente, qui a due passi, e una zona di libero scambio economico non significa nulla (del resto, finora essa è andata largamente a vantaggio degli USA) senza una comunità politica e soprattutto militare. Ora in questo campo è nota la dipendenza dell'Europa dall'America, e le recenti «concessioni yankee» sono state debitamente accompagnate da una maggior partecipazione degli Stati Europei alle spese di manutenzione dell'armamentario repressivo del gendarme internazionale.

Ma la nostra critica di fondo non verte su questo punto di giudizio della situazione: i comunisti non hanno da prender le difese di un campo imperialista contro un altro. Noi non lottiamo contro questo o quell'imperialismo, sostenendo per opportunità pratica altre potenze che non aspirano se non a prendere il posto del leone USA divenuto asmatico. Noi sappiamo fin troppo bene che l'imperialismo è un sistema internazionale, e che lo si combatte in blocco. Sottolineeremo quindi che i recenti accordi di Washington traducono l'essasperazione della concorrenza internazionale, processo previsto e analizzato fin dal Manifesto del Partito Comunista, e precludono a crisi e sconvolgimenti sempre più profondi che, partiti dal terreno della lotta commerciale, saranno risolti sui campi di battaglia, come è già avvenuto nel '14-18 e nel '39-45, a meno che la rivoluzione proletaria non li preceda. Questa intensificazione della concorrenza significa sfruttamento intensificato e disoccupazione per la classe operaia, e la guerra economica d'oggi crea le condizioni obiettive della guerra di classe di domani. Pékin-Information, del resto, vi accenna di sfuggita, ma è chiaro che pensa a tutt'altro: «Il Mercato Comune è stato istituito nel 1958; il capitale monopolistico se ne serve non solo per accrescere lo sfruttamento dei lavoratori, ma anche per competere meglio con gli USA sul piano economico». E, naturalmente, questi rivoluzionari borghesi si affrettano a prender le parti di una così coraggiosa lotta di emancipazione dai due Grandi. Ecco dove si va a finire, quando si pretende di conciliare interessi nazionali e internazionale proletario!

A questi manipolatori ipocriti di una retorica borghese, a questi eterni imbrogliaarte, che mascherano dietro una fraseologia «marxista» i loro interessi di mercanti, noi gettiamo il grido di guerra dei comunisti, vecchio di oltre un secolo e mille volte più giovane di tutto questo vecchio democratico: «I proletari non hanno patria!». In realtà questi ammazsette della «lotta contro l'imperialismo» non possono, nella pratica, non fornirgli un appoggio sostanzioso, perché la loro «lotta» è una lotta da Stato nazionalista: aprendo le loro frontiere, a

## NOSTRI LUTTI

La sezione di Udine, e con essa il Partito, ha il dolore di annunciare la morte per collasso cardiaco del comp. Nepi Colussi, che si era avvicinato a noi attraverso l'indimenticabile compagno Gigi Danielis e, sebbene più che cinquantenne, aveva portato nella giovane sezione l'entusiasmo e la fede del militante provato da lunghe battaglie.

Purtroppo, negli ultimi tempi la disoccupazione e l'affannosa ricerca di un lavoro l'avevano sfiato: vittima anche in questo del regime contro il quale combatteva, lascia soprattutto nei giovani un ricordo che, come quello di Gigi, difficilmente potrà essere cancellato, e un monito a non pigiarsi mai, costi quel che costi.

medio o a lungo termine, alle merci e ai capitali USA, i maosisti aprono una valvola non trascurabile alle future crisi di sovrapproduzione dei giganti imperialistici. Essi adottano nei confronti degli USA la stessa politica, fatte le debite proporzioni, dell'URSS nei confronti del Giappone. Gli uni come gli altri sono costretti, per attivare il loro imperialismo e per sfruttare più «razionalmente» le loro ricchezze nazionali e il loro proletariato, a fare appello al potenziale tecnologico e bancario del capitalismo più evoluto. Ed ecco i nostri irriducibili antiruscioviani di ieri vantare oggi i meriti e le bellezze della «coesistenza pacifica e del commercio a reciproco vantaggio»!

Ringraziamo tuttavia Mao e la sua critica del ruolo rivoluzionario che svolgono, certo loro malgrado: quello di sviluppare, insieme al loro capitalismo nazionale, i battaglioni del futuro esercito proletario mondiale, che, avendo ricostituito il suo partito di classe, abatterà la barbara società del commercio e della democrazia!

## Nostre pubblicazioni disponibili

- IN LINGUA ITALIANA
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo «Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Cbi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo L. 800

- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
- Bilan d'une révolution Dialogue avec les Mortis L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- Communisme et fascisme Les fondements du communisme révolutionnaire Parti et classe L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
- Die Frage der revolutionären Partei L. 500
- Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200
- IN LINGUA INGLESE
- Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA
- Los fundamentos del comunismo revolucionario Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936 L. 500

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 10 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.) Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vergano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano